7-8-9

# note del gramsci

mensile di politica
e di cultura

SOMMARIO :

*Editoriale :*
Vietnam Grecia Detroit atto d'accusa contro la " grande società „
*Maria Augusta Pecchia*
Piero Jahier
*Ricordo di Palmiro Togliatti*
Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana
Il destino dell' uomo
*Pier Damiano Mandelli*
Ombre e luci sul " Nuovo Cinema „
*Lettera al Direttore*
Tagli " scientifiici „ ai bilanci comunali
*Giorgio Tornati*
Per un nuovo sindacalismo scolastico
*Mario Monacciani*
Politica dei redditi e programmazione
*m. s.*
Problemi e prospettive del mondo arabo (I)

SUPPLEMENTO *SCUOLA E SOCIETÀ*

La " 2314 „ una legge controriformatrice per una Università classista
La scuola italiana : un feudo dell' autoritarismo.

Anno I Luglio-Agosto-Settembre 1967

Sped. in abb. postale - Gruppo IV

7-8-9

# note del gramsci

**mensile di politica**
**e di cultura**

SOMMARIO :

*Editoriale :*
Vietnam Grecia Detroit atto d'accusa contro la " grande società „
*Maria Augusta Pecchia*
Piero Jahier
*Ricordo di Palmiro Togliatti*
Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana
Il destino dell' uomo
*Pier Damiano Mandelli*
Ombre e luci sul " Nuovo Cinema „
*Lettera al Direttore*
Tagli " scientifiici „ ai bilanci comunali
*Giorgio Tornati*
Per un nuovo sindacalismo scolastico
*Mario Monacciani*
Politica dei redditi e programmazione
*m. s.*
Problemi e prospettive del mondo arabo (I)

SUPPLEMENTO *SCUOLA E SOCIETÀ*

La " 2314 „ una legge controriformatrice per una Università classista
La scuola italiana : un feudo dell' autoritarismo.

Anno I Luglio-Agosto-Settembre 1967

*Una copia L. 150 - abbonamento annuo L. 700 - abbonamento straordinario L. 1500 - abbonamento sostenitore L. 5000. Spedizione in abbonamento postale g. IV.*

**Vietnam Grecia Detroit**

**atto d'accusa**

**contro " la grande società „**

**Norimberga**

**per il Vietnam**

Del Monte Giovanni nato Pesaro 06.01.1938

*« Mi chiamo DO VAN NGOC, ho nove anni, abito nel villaggio di Vinh Tuy, mio padre si chiama Do Ot e mia madre Ha Thi Giec, tutti e due sono risicoltori. Nel pomeriggio del 16 giugno 1966, assieme a due compagni, Ha Khec e Do Van Giau, stavamo sorvegliando i buoi al pascolo quando vennero tre aerei americani che gettarono delle bombe sul posto dove noi ci trovavamo. Le bombe scoppiarono e le fiamme ci avvilupparono tutti e tre provocandoci delle tremende bruciature. Noi non potevamo resistere a quel bruciore e così ci buttammo nell'acqua di una risaia; allora le fiamme si spensero e il bruciore diminuì ma, quando uscimmo dall'acqua, le fiamme divamparono ancora sui nostri corpi. Gridammo aiuto. Dopo poco venne della gente e ci portò all'ospedale. Sentivo un male terribile. Adesso le bruciature si sono cicatrizzate ma causano ancora dei dolori. Il pollice della mia mano destra è rimasto incollato alle altre dita: ho ancora delle grosse cicatrici sul ventre e sulle cosce. Quel giorno le bombe americane hanno incendiato anche la mia casa e quella dei nostri vicini. La famiglia del nostro vicino Du stava pranzando e ha perso sei dei suoi otto membri, bruciati dalle bombe ».*

(dalla deposizione del piccolo Do Van Ngoc ai giudici del *Tribunale Russel*)

## I cattolici contro le ipocrisie dei " difensori della libertà „

« *...non possiamo bombardare il Vietnam del Nord ed appoggiare il programma di pace di U Thant... non possiamo trafficare coi germi dell'encefalite e della febbre gialla per provocare le epidemie e, contemporaneamente, pretendere che la gente abbia fiducia in noi. Non possiamo avere una situazione nella quale il pentagono possiede il* 53 *per cento di tutta la proprietà federale e contemporaneamente un controllo dei civili sul governo e sulla democrazia. Non possiamo combattere l'idea del comunismo uccidendo gli uomini che credono in esso. Non possiamo far propaganda di pace, mentre le nostre azioni smentiscono le nostre parole. In una parola non possiamo seguire contemporaneamente due strade opposte... molti cristiani ed americani hanno un "problema": come possiamo servire l'amore e la guerra? Il fatto è che non possiamo farlo... Gli argomenti che affermano che noi siamo nel Vietnam del Sud per assicurare la libertà di quel popolo, che bombardiamo il Nord per far pagare lo scotto dell'aggressione al Sud, che dietro il Fronte nazionale di liberazione c'è Hanoi e che dietro Hanoi c'è Pechino, tutti questi argomenti rappresentano un livello di ipocrisia finora mai raggiunto nella storia. Essi appartengono alla pura retorica della guerra fredda* ».

(Philip Berrigan, gesuita americano)

## Lettera da un lager greco

« Sabato, sotto la minaccia dei fucili, qualcuno è stato obbligato a gridare: Viva il re. Un silenzio angoscioso ha cominciato a regnare. Verso le 11,45 un maggiore è entrato in una stanza guardando intorno come se cercasse qualcuno. Quindici minuti dopo ha fatto uscire il deputato Ilias Iliou. Quest'ultimo è tornato dopo 20 minuti. Era stato picchiato violentemente. E' stato gettato a terra da un caporale della guardia e da una persona in borghese. Costoro hanno ricominciato a picchiarlo con dei bastoni sulle mani, sulle gambe, e sulla testa, fino a quando il suo viso non fu tutto blu e insanguinato. Un dottore presente tra i prigionieri gli ha portato i primi soccorsi. Un'atmosfera di terrore regnava nel recinto.



...allorché Panayotis Ellis ritornava dalla *toilette*, un capitano dei berretti neri senza il numero di matricola, ha fatto fuoco su di lui per due volte. La morte è stata istantanea.

L'acqua che ci viene portata da battelli provenienti dal Pireo è appena accettabile come acqua da bere. Noi non ci possiamo lavare. La situazione è peggiorata per l'assenza di sistemi di evacuazione. Questo luogo disabitato, dove improvvisamente si trovano ammassate 6.500 persone, è diventato una fonte di infezione. All'inizio l'unico modo per risolvere i propri bisogni era l'aria aperta. Poi abbiamo riparato delle vecchie latrine, cosicché gli scarichi vanno nel mare; con la conseguenza che il mare qui intorno è diventato fedito, ed ora neanche il mare non ci può aiutare a restare puliti ».

## " L' ordine regna in Gregia „ (grazie alla VI Flotta U S A)

« La sede del Parlamento greco è diventata una caserma per le truppe speciale del regime. I colonnelli hanno così realizzato la famosa minaccia mussoliniana del « bivaccio dei miei manipoli »; senza entusiasmo, ma senza resistenza, gli alleati democratici della NATO si sono assuefatti a questo stato di cose in nome delle supreme esigenze di una alleanza la cui base ideale avrebbe dovuto essere esattamente l'opposto della politica e dell'azione pratica condotta dagli autori del colpo di Stato del 21 aprile...

Questi tre mesi hanno... visto e continuano a vedere calpestare tutte le libertà politiche, sindacali e associative di un popolo. Migliaia e migliaia di persone sono incarcerate e deportate, centinaia di altri esponenti del mondo culturale parlamentare e giornalistico sono agli arresti domiciliari o « interdetti » da qualsiasi attività politica, altri ancora ricattati e spinti a umilianti domande di grazia o a dichiarazioni di lealtà verso un governo di generali felloni appoggiato da un re fedifrago...

Come è potuto accadere tutto questo nel 1967, nella Europa in cui Hitler e Mussolini sembrano lontani fantasmi e quando i maggiorenti del MEC (a cui la Grecia è associata) continuano a proclamarlo un consorzio di Paesi liberi e democratici?

I colonnelli greci non sono un sottoprodotto degenerato di questa Europa ma l'espressione più perfetta di una linea di intervento USA e NATO che non ha trovato nella situazione par-

ticolare della Grecia la sufficiente forza di resistenza democratica...

Il piano che i colonnelli hanno realizzato è riuscito perché era pronto da un pezzo, perché in base ad esso si erano costruite le forze armate, allenati spicologicamente i comandi, i quadri, le forze speciali, preparate le liste di proscrizione, dislocate le truppe e la gendarmeria, combinate le forze armate interne con quelle delle basi e della VI Flotta USA, mantenuti dei poteri eccezionali dei Prefetti e conservata tutta una legislazione di emergenza.

*(da una dichiarazione del sen. Giuliano Pajetta, membro di una delegazione parlamentare italiana che ha avuto dei contatti con le autorità greche per conto del "Comitato per i soccorsi civili ed umanitari al popolo greco")*

## Negro in U S A:
## il classismo più spietato

*Nel 1960 negli USA, dove complessivamente l'11,4% della popolazione è costituita da non bianchi, i negri erano 18,8 milioni, pari al 10,5% della popolazione complessiva; il tasso d'incremento demografico risultava pari al 30,5 per mille, sensibilmente superiore a quello di 21,4 per mille della popolazione bianca. In soli cinque anni, dal 1960 al 1965, nelle aree delle grandi città la popolazione negra è aumentata di 2,5 milioni di abitanti. A Washington, nel '60, il 54% della popolazione era negra, a Saint Louis, Detroit, Cleveland il 29%, a Filadelfia il 26%, a Chicago il 23%, a New York e a Los Angeles il 14%. L'età media della popolazione negra si poneva sul livello di 23 anni, mentre quella dei bianchi era di 30 anni. Nel 1960 i negri rappresentavano il 3,9% degli occupati nelle attività professionali, tecniche e di elevata specializzazione; erano solo il 2,3% dei dirigenti e dei proprietari. Sempre nel 1960 su 20 milioni di negri vi erano: 233 architetti 1.539 chimici, 4.378 ingegneri, 2.004 avvocati o giudici, 4.216 medici. Dal 1940 al 1965 il tasso di disoccupazione delle forze di lavoro negre è sempre stato superiore a quello dei bianchi. Le paghe dei negri non hanno mai stabilmente superato il 60% di quelle dei bianchi. L'instabilità sociale dei negri si manifesta anche attraverso questi dati: su quattro famiglie negre una è*



*stata abbandonata da uno dei coniugi, su cinque una ha come capo famiglia una donna, i matrimoni rotti per divorzio o separazione sono 198 per mille, 220 illegittimi su mille donne negre contro 20 su mille donne bianche.*

## La rivolta nei " ghetti negri „
## non è un' avventura estiva

*« Una cosa è certa. Il programma di pacificazione economica del potere bianco di Detroit (cioè il programma contro la miseria) sta zoppicando assai. A causa dei tagli negli stanziamenti destinati a combattere la miseria, tagli effettuati per pagare la guerra nel Vietnam, questa estate più che in qualsiasi altro periodo del recente passato i giovani negri saranno costretti ad affollare senza lavoro le strade di Detroit. E questi giovani si agitano non soltanto perché non scorgono alcuna possibilità di un lavoro utile e significativo, ma anche perché un numero crescente di loro si vede destinato a far da carne da cannone per la guerra nell'Asia sud-orientale, una guerra in cui la classe operaia negra del paese tecnologicamente più avanzato del mondo viene scagliata contro il popolo di un paese che è stato sistematicamente condannato al sottosviluppo dalle potenze occidentali bianche...*

*Ciò che esiste a Detroit è un più alto grado di consapevolezza nella comunità negra, sotto la guida delle organizzazioni per il potere negro. L'aspirazione al potere non è altro che l'aspirazione a determinare il proprio destino. E' anche la coscienza di lottare non soltanto per una avventura estiva, ma per una prospettiva, per un confronto serio e radicale coi poteri costituiti, sia nella stagione calda sia in quella fredda ».*

(James Boggs, del Comitato organizzatore di Detroit)

Piero Jahier

Piero Jahier è morto nel novembre dello scorso anno a Firenze, pochi giorni dopo che l'Arno straripando aveva coperto con metri di acqua e di fango gran parte della città e sottolineato tragicamente i limiti politici e amministrativi della nostra classe dirigente.

Nato a Genova nel 1884, dopo aver seguito gli studi medi si era iscritto alla scuola superiore di Studi Evangelici, seguendo così l'esempio del padre, sacerdote della chiesa valdese; ma poi li aveva interrotti perché la vocazione era venuta a mancare e stretto da gravi necessità economiche si era impiegato nelle Ferrovie, a Firenze. A Firenze, letto il primo numero de *La Voce* si accostò al mondo del giornalismo e della letteratura. Il gruppo che aveva fondato la rivista (dicembre 1908) era formato da Prezzolini, Papini, Soffici, Slataper. A questo nucleo iniziale si affiancheranno poi, come collaboratori più o meno stabili le personalità meglio qualificanti la letteratura e la cultura italiana del primo Novecento: basti ricordare ad esempio Salvemini, Momigliano, Borgese, Einaudi, Amendola, Stuparich, Sera, Boine, Soffici.

La produzione letteraria di Jahier si racchiude cronologicamente in un breve arco di tempo, nel decennio che va dal 1909 al 1919. La sua collaborazione a *La Voce* e i suoi tre libri *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi, Ragazzo, Con me e con gli Alpini.*



Poi, diluite nel tempo, alcune traduzioni da Lin-Yu-Tang, Stevenson, Molière, Conrad, Green. *La Voce* non divenne mai, anche nei suoi anni migliori, la rivista della *intelligenzia* italiana, Jahier, scrittore e uomo schivo, non raggiunse nell'ambito stesso della redazione vociana un posto di primo piano. I mattatori del giornale erano Prezzolini e Papini, gli *enfants terribles* della cultura fiorentina, gli spenti parolai della successiva « cultura » nera. Fino agli anni '40 *La Voce* era ricercata in senso stretto solo dagli « addetti al lavoro », Jahier per i più era tramontato definitivamente.

Poi il dopoguerra vide la generazione neorealista, poeti e narratori, e quella dei nuovi critici letterari. Narratori e poeti neorealisti ricercarono le poprie ascendenze, e se i primi ne poterono trovare e di qualificate anche nell'ultimo periodo anteguerra, per i poeti invece la tradizione recente, l'Ermetismo, significava aperto e totale contrasto, l'errore da evitare (1). Reclamando una nuova poetica per la quale il poeta rischiasse « la propria sostanza e non il proprio vocabolario » si richiamarono, inaspettatamente per molti, Jahier e Rebora. Quando parola d'ordine divenne « l'impegno », i giovani critici e storici della letteratura italiana cominciarono con fervore a occuparsi de *La Voce* e di alcuni suoi poco noti collaboratori. Jahier allora entrò nelle Università e divenne argomento di tesi di laurea.

I motivi primi e fondamentali della recente « fortu-

(1) Antonio Russi su **La strada** (1946) polemizzava contro la « poesia pura » prodotta in « stato di grazia », rifugiata « in un tempo anonimo » e considerava l'ermetismo genuina espressione del fascismo, della « borghesia in un momento critico della sua corruzione morale ». E continuava: « la letteratura ermetica, col suo linguaggio appariscente, ma privo di ogni sostanza e di ogni contenuto è la riduzione all'assurdo della formula **èpater les bourgeois.**

na » di Jahier sono da ricercare, mi sembra, in due aspetti della sua opera. Il primo riguarda la sua intima, costante tensione spirituale che fa di ogni sua pagina il risultato di sentimenti subiti come un patimento, di sensazioni sofferte col silenzio; il tono forte e risentito è ribellione contro il falso, il banale, contro l'arrivismo e la grettezza degli ambienti borghesi, che sono l'altra faccia di quel mondo che pure ha senso e valore perché ci sono i sentimenti veri, la povertà vissuta dignitosamente, la generosità senza ostentazione, ci sono insomma per Jahier i montanari semplici delle sue vallate alpine, costretti a una lotta quotidiana contro l'asprezza della natura, educati a una scuola di privazioni e di rinunce; quegli stessi valligiani che, vestita la divisa saranno protagonisti del suo *Con me e con gli Alpini*. E' un tono che a volte si traduce in polemica aspra e tagliente, a volte acquista un andamento piano e sommesso, con cadenze che denunciano anche se controllata e trattenuta, l'intima natura lirica del suo autore.

L'altro aspetto di Jahier che molto ha interessato i critici riguarda lo stile, che già il Gargiulo aveva definito « personalissimo » e per la cui spiegazione si era ricorsi a Péguy, ai Goncourt o alla Bibbia. E' uno stile che nel voler aderire quanto più possibile all'asciuttezza, alla rapidità del concetto, si fa esso stesso asciutto, rapido, aspro. Ma è uno stile che vuole essere anche piano, familiare per conferire alla pagina il tono sommesso e discorsivo della rievocazione e che perciò a volte ricorre a espressioni dialettali venete o piemontesi perché veneti e piemontesi sono i personaggi di *Ragazzo* e del *Con me e con gli Alpini*.

Ma la sua scrittura aveva conosciuto, soprattutto al tempo delle *Resultanze*, forzature ed eccessi. Quando Jahier s'accostò alla letteratura le ultime grandi correnti



ottocentesche stavano rivelando l'equivoco retorico, la confusione di poesia e di amplificazione eloquente su cui eran cresciute. Carducci, Pascoli, D'Annunzio, l'ultima grande triade poetica, avevano avuto una una precisa funzione nella vita nazionale, avevano chiamato a sè le folle, avevano inciso profondamente nel gusto e nella cultura del tempo. Avevano creato un gusto e una cultura « ufficiale » e proprio con un atteggiamento di opposizione a quelli, come ribellione al conformismo si creò il gruppo vociano. Si doveva rivedere tutto: e idee e il modo di esprimerle. Una sensibilità nuova Jahier la possedeva già, chiara, che non subirà annacquamenti o degenerazioni. Ma lo stile bisognava definirlo: e banco di prova saranno appunto le *Resultanze* coi suoi molteplici sperimentalismi verbali, con una forzosa ricerca d'effetti, con modulazioni volutamente sorde e opache che finiscono assai spesso per spegnere il ritmo e appesantire il tono. In *Ragazzo* l'espressione si è già illimpidita, così intimamente s'accorda a quel mondo spirituale del ragazzo che è vivo, fantasioso, retto, inafferrabilmente sfumato.

*Ragazzo* e *Con me e con gli Alpini* sono le sue opere migliori, anche se la prima ha subito un processo di rivalutazione dopo che la critica degli anni '20 (Baldini, Pancrazi, Lombardo-Radice, Panzini) aveva indicato nel quaderno di guerra l'opera di Jahier più compiuta e meglio realizzata.

*Ragazzo* è il diario di una fanciullezza; la fanciullezza dello scrittore, trepida e ricca di speranze, che ha dovuto superare la prova di una grossa tragedia familiare da cui il ragazzo sa trarre però maturazione e consapevolezza. Il padre, pastore protestante come si diceva, si era suicidato per il rimorso d'aver tradito il giuramento di fedeltà coniugale « un peccato — commentava Prezzolini — che non ha mai fatto uccidere nessuno in Italia ». La

madre rimasta senza sostegni economici deve pensare all'educazione di quattro figli. E furono tempi duri e difficili. Solo le vacanze, nel paese di origine paterno, in un villaggio alpino, significavano liberazione e dimenticanza di quella povertà che spesso diventa umiliazione per un ragazzo di tredici anni. Si poteva non badare più a quei calzoni « che dovevan esser lunghi se non li avesse strozzati lì al ginocchio l'artiglio della miseria » e dimenticare le visite mortificanti di quel signore che fa professione di filantropia e la mamma che a lui racconta le loro difficoltà spigliata e franca, mentre il ragazzo « suda e trema, si fa torvo e aggrondato», perché «un filantropo è un uomo che fa del bene alle persone che corrispondono alle sue idee ».

I protagonisti dunque sono la madre, i fratelli, i parenti valligiani, lo zio Barthèlemy che « è un uomo serio e forte con una gran barba brizzolata che sta molto zitto e invece sa tutto », la cugina Octavie « che è forte come un uomo », e che, per meravigliare il ragazzo di città « spella i ranocchi vivi, e poi li rimette nell'acqua dove nuotano e saltano ancora così nudi », il cugino barrocciaio da accompagnare quando col suo carro trasporta carichi di grafite, quella che « inargenta ogni cosa » e poi ancora, coro e sfondo ai protagonisti, il villaggio, perché « là ognuno vive secondo il suo cuore e è capito e non ha bisogno di mentire ».

Ne *La Voce* del 2 novembre 1911 Jahier aveva scritto: « La nostra generazione non è venuta su in un momento che chiede la consacrazione alla morte, un giorno supremo di passione e di sacrificio. Lo sentiamo, a volte, quanto è difficile mettere della grandezza a morire tutti i giorni ».

Ma poi era venuta la guerra e nel 1916, a trentadue anni, Jahier, volontario, si arruolò nel 7° Reggimento degli Alpini; era sposato, aveva tre figli: erano già morti al fronte Borsi, Slataper, Bellini, Serra.



Le esperienze di due anni di guerra hanno originato dunque il *Con me e con gli Alpini.* E' stato scritto in zona d'operazioni, ma non è un diario di guerra; è piuttosto una raccolta di pensieri, di appunti, di emozioni che hanno per sfondo trincee, mortai, caserme, sentieri di marce, per protagonisti gli uomini che formano la sua compagnia e gli altri ufficiali. L'ufficiale Jahier che discende da gente vissuta in campagna, tra i monti, è venuto a trovarsi in mezzo a un gruppo di uomini, il suo battaglione, che sono molto simili per carattere e per abitudini di vita a quei suoi parenti valligiani di cui aveva narrato in *Ragazzo.* Son anch'essi montanari, le componenti principali del loro carattere sono la rassegnazione e, nei momenti di riposo dal « lavoro della guerra », l'arguzia o il rimpianto per la famiglia lontana. Non si ribellano neanche alla guerra perché sono stati educati a considerare i mali della società come i mali della natura: eterni e imprevedibili. Hanno pressappoco la sua età, anche loro sono padri e mariti, molti lavoravano all'estero prima di vestir la divisa e là, quelli che la scamperanno, saranno costretti a tornare.

Son trascorsi cinquant'anni da che quest'opera è stata scritta: e alcune parti denunciano il tempo trascorso. Nell'appassionato fervore spirituale di quei momenti Jahier non sempre è riuscito a emendare la sua pagina da toni di enfatismo e da un bisogno di sfogo che a volte sa di retorica. Sì, ha detto « guerra ha un valore morale », e « è una guerra ascetica. E' una guerra austera e spirituale ». Con scarsa generosità sono state citate le cose più fragili e vulnerabili; ma tante pagine( di gran lunga la maggior parte, sono limpide, vibranti e tutte nutrite di austera moralità, risolte con un linguaggio così asciutto

e « moderno » che non pare immeritato quello che la critica molto favorevolmente ne scrisse.

L'opera fu pubblicata nel '19 e da allora cominciò il lungo silenzio di Jahier. Il regime glielo consigliò con rappresaglie e intimidazioni. Era amico di Salvemini, di Carlo Rosselli, nel '23 aveva denunciato al Congresso internazionale dei Ferrovieri, in Belgio, lo stato di illegalità e di violenza in cui veniva soffocata la vita democratica e parlamentare italiana; partecipò ad una energica e clamorosa dimostrazione per l'assassinio di Matteotti. Le violenze non tardarono; venne bastonato, la sua casa messa a soqquadro, trasferito per lavori faticosissimi, e aveva già ventitre anni di servizio, sulla Porrettana. Era giuridicamente un « sorvegliato speciale » e la censura ripassava persino i rapporti che lui doveva stendere per ragioni di lavoro. Mussolini non gli perdonava il suo rifiuto, nel '19, a collaborare al *Popolo d'Italia* e, costrettolo al silenzio, per una rieducazione del *Con me e con gli Alpini* che Einaudi tentò nel '30, i critici letterari « ufficiali » cercarono di saperne qualcosa: il libro era buono, il tono « in fondo » patriottico, ma nessuno sapeva darne notizie recenti, dunque non « collaborava » e allora sì, doveva proprio essere morto. E con un necrologio cominciarono quelle recensioni.

Nel frattempo invece Jahier faceva traduzioni e gli scappava di tradurre il termine « mandarino del Celeste Impero » con quello più saporoso e attuale di « gerarca ». Poté tornare a Firenze nel '50, in pensione, in quella vecchia « casetta rossa » che nel '14 la legge Luzzatto gli aveva permesso di costruire.

*Maria Augusta Pecchia*

# COMUNISTI E CATTOLICI

## ricordo di

# PALMIRO TOGLIATTI

*In occasione della ricorrenza del terzo anniversario della morte di Palmiro Togliatti la nostra Rivista intende ricordare la figura dello scomparso pubblicando alcuni stralci di due discorsi (il primo del '54, il secondo del '63) che rappresentano momenti essenziali nello sviluppo sia del suo pensiero e della sua azione politica che della linea del Partito comunista italiano.*

### Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana

« Non c'è dubbio che i progressi degli uomini nel dominio dell'energia nucleare sono da salutare. Sono progressi che gli uomini fanno nella conoscenza delle forze della natura e nello sforzo che da millenni compiono per riuscire a dominare queste forze e porle al proprio servizio. Però, oggi, questi progressi, per quello che riguarda il gruppo dirigente della politica estera americana, vengono condotti e sfruttati in un modo tale che apre all'umanità prospettive di catastrofe, ma non di catastrofe come se ne è parlato sino ad ora, come se ne poteva parlare alla vigilia della prima guerra mondiale o della seconda, ma di catastrofe totale.

...Il compito che sta oggi davanti a tutti coloro i quali nutrono sentimenti di umanità, apprezzano la vita umana e la civiltà che gli uomini hanno creato, a tutti coloro i quali sanno

che questa è la sola cosa che ha valore nel mondo e che deve ad ogni costo essere salvata, il compito è di riuscire a creare questo larghissimo schieramento di uomini per la conservazione della nostra civiltà, a dargli un peso decisivo nella situazione di ogni paese e nella situazione internazionale, a farlo diventare una forza irresistibile.

...per noi che viviamo nel cuore del mondo capitalista e in un paese che è diretto da forze reazionarie, — e noi sappiamo quali — deve essere chiaro che un elemento che può essere decisivo è quello dell'orientamento delle grandi masse cattoliche.

Esiste oggi un mondo comunista e socialista. Noi sappiamo che esso abbraccia centinaia di milioni, paesi interi che sono governati da comunisti, e da questi diretti sulla via del socialismo e della pace. Vi sono paesi come il nostro, come la Francia ed altri, dove il movimento comunista e socialista schiera nelle sue file la grande maggioranza della classe operaia e parti importanti delle masse lavoratrici, del ceto medio, dei contadini. Dall'altra parte, alle volte contrapposto, alle volte intrecciato in modo originale col mondo comunista, vi è il mondo delle masse cattoliche, e vi sono le organizzazioni di queste e le loro autorità. E' possibile trovare la via non di un contatto occasionale per risolvere questioni politiche contingenti dell'una o dell'altra parte, ma di un incontro più profondo, da cui possa uscire un decisivo contributo alla creazione di questo ampio movimento per la salvezza della nostra civiltà, per impedire che il mondo civile, quale è oggi, venga spinto sulla strada americana della distruzione totale?

...tra le masse su cui si fonda il mondo cattolico organizzato e le masse comuniste e socialiste vi sono oggi molti più punti di contatto che non tra i quadri che le dirigono e soprattutto fra le sommità dei due mondi. Perciò vi è una estesa possibilità di comprensione, di avvicinamento, di accordo, e questa è la strada sulla quale noi dobbiamo muoverci, questa è particolarmente la strada sulla quale dobbiamo lavorare noi comunisti italiani, che ci troviamo al centro del mondo cattolico e a cui quindi la storia, le cose stesse, affidano un compito particolare.

Taccia colui che già si dispone a gridare che qui si tratta delle solite lusinghe. No, qui si tratta di salvare dalla distruzione l'umanità e la civiltà. Qui si tratta di adeguare l'azione delle due masse di cui ho parlato a questa necessità, cioè di fare assieme quello che per tale salvezza si deve fare.



La situazione è nuova. Il tema è nuovo. Nuove siano le indicazioni e le soluzioni che vengono presentate.

...Noi non chiediamo al mondo cattolico di cessare di essere il mondo cattolico. Noi avanziamo quella dottrina che è stata giustamente presentata come dottrina della possibilità di convivenza e di pacifico sviluppo, e indichiamo quali sono le conseguenze che devono essere ricavate oggi da una applicazione di questa dottrina nel campo dei rapporti interni di uno Stato. Tendiamo cioè alla comprensione reciproca, tale soprattutto che permetta di scorgere che esiste oggi un compito di salvezza della civiltà, nel quale il mondo comunista e il mondo cattolico possono avere gli stessi obiettivi e collaborare per raggiungerli ».

(dal discorso tenuto al Comitato centrale del PCI il 12 aprile 1954)

## Il destino dell' uomo

« ...non è mia intenzione fare un confronto di ideologie, quella religiosa da una parte, quella marxista dall'altra. Sono ideologie nel loro punto di partenza diverse, anche se, su determinati problemi, possono portare a conclusioni non divergenti. Noi abbiamo però sempre respinto i tentativi di auspicare un avvicinamento tra comunisti e cattolici sulla base di una qualsiasi forma di compromesso tra le due ideologie. Bisogna invece considerare il mondo comunista e il mondo cattolico come un complesso di forze reali — Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura — e studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità.

...per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal mate-

rialismo dell'ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa. Anche da queste constatazioni noi ricaviamo la necessità della reciproca, profonda comprensione e quindi della collaborazione, soprattutto in un momento come l'attuale...

...E si può ancora ritenere valida, nell'odierno quadro di rapporti mondiali, l'identificazione, cui spesso si sente far ricorso, tra mondo occidentale e mondo cattolico? Questa identificazione fa perdere alla stessa Chiesa il suo carattere universale, ecumenico. Chi ha studiato i lavori del recente Concilio Vaticano - secondo credo abbia avuto modo di convincersi che il nodo di fronte al quale oggi si trovano le autorità ecclesiastiche è proprio di superare quella identificazione.

...Il mondo cattolico non può essere insensibile alle nuove dimensioni che sta prendendo il mondo per quanto riguarda i rapporti tra gli Stati, la direzione delle attività economiche, la affermazione e conquista di nuove forme di vita democratica, la prospettiva di avanzata verso una società e una umanità che abbiano raggiunto una unità nuova, fondata sulla fine di ogni sfruttamento, sul lavoro, sulla uguaglianza sociale, sul molteplice sviluppo della persona umana. Non è vero che una coscienza religiosa faccia ostacolo alla comprensione di questi compiti e di questa prospettiva e alla adesione ad essi. Al contrario. Abbiamo affermato e insistiamo nell'affermare che « l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo ». Di qui il nostro appello alla comprensione reciproca e all'intesa ».

(dal testo della conferenza tenuta a Bergamo il 20 marzo 1963)

## Ombre e luci sul " Nuovo Cinema „

*Volendo dare un giudizio complessivo sui film in concorso in questo terzo anno di vita della « Mostra del Nuovo Cinema », si può dire che abbia prevalso nella selezione una preoccupazione più di* quantità *che di* qualità. *Non siamo assolutamente disposti ad accettare la spiegazione e la giustificazione offertaci dalla direzione della Mostra, cioè che se la qualità dei film in concorso era quella che era, ciò era dipeso dal basso livello qualitativo dei film presentati alla commissione selezionatrice. Assieme a questo, poi, è stato più volte fatto un altro discorso, che, cioè, i film in concorso erano tutte «opere prime». Ma non si è capito bene se il direttore, Lino Micciché, questo lo abbia voluto mettere in risalto per giustificare il basso livello artistico dei film, o perchè questo delle «opere prime» è stato il modulo di scelta e lo debba essere per il futuro. In definitiva di « nuovo » cinema in questa terza edizione ne abbiamo visto poco, e, del resto, non siamo assolutamente d'accordo che il « nuovo » cinema debba identificarsi con le « opere prime ». Per noi questo aggettivo, « nuovo », deve avere soprattutto una implicazione di carattere culturale, come del resto sta scritto nello stesso regolamento della Mostra.*

*Allo stesso tempo, come si diceva, non siamo convinti delle giustificazioni offerteci, perchè sappiamo che se la quantità ha prevalso sulla qualità al fondo ci sono state preoccupazioni di ordine* diplomatico, *e questa parola non la mettiamo tra virgolette, la qual cosa deve portarci a mettere in discussione la stessa struttura direzionale della Mostra, che quest'anno, più che mai, ha mostrato di essere in mano ad un'unica persona: il direttore.*

*Per essere più chiari, per noi mettere in discussione la struttura direzionale della Mostra, vuol dire mettere in discussione il ruolo, quasi dittatoriale, assunto dal direttore, e i conseguenti rapporti di vassallaggio instauratisi tra la direzione e gli enti locali, fra i qual si distingue il Comune di Pesaro che alla Mostra dà oltretutto un contributo di diversi milioni. Quindi si pone il problema di una maggiore* collegialità *nella direzione e nella stessa selezione dei film, in modo da evitare indirizzi e scelte di carattere quantitativo-diplomatico, e che la Mostra non appaia tanto un « regalo » fatto a Pesaro, quanto piuttosto* uno dei momenti, senz'altro il maggiore, di tutta la sua vita culturale.

*Detto questo, per quanto riguarda le altre manifestazioni svoltesi nell'ambito della Mostra, e cioè il congresso del « Comitato Internazionale per la diffusione del Nuovo Cinema », la tavola rotonda su « Linguaggio e ideologia nel film » e i tre programmi sul « New American Cinema » presentati da Jonas Mekas, il giudizio che se ne può dare è positivo.*

*Riguardo al Convegno ed alla Tavola Rotonda è stato osservato, da parte dello stesso Micciché, che il discorso sulla distribuzione dei film del Nuovo Cinema e quello sul linguaggio del film, avendo oltrepassato i confini della Mostra di Pesaro, giacchè sono divenuti argomenti di fondo di rivista specializzate italiane e straniere, è bene che siano abbandonati dalla Mostra per nuovi temi di discussione e di ricerca.*

*Vi è stata, infine, la presentazione di tre programmi di film del « new american cinema ».*

*Che cos'è il « nuovo cinema americano »?*

*Jonas Mekas, principale animatore del movimento, così ne delinea l'origine, gli intenti, lo sviluppo:*

« Le radici del "New American Cinema" possono essere rintracciate nel cinema di avanguardia del 1945-1955 (Maya Deren, Sydney Peterson, James Broughton, Curtis Harrington, Willard Mass, i fratelli Whitney, Ian Hugo, i primi film di Markopoulos e Anger) e nelle prime opere della cosiddetta scuola realistica nuovaiorkese (Sidney Meyer, Lionel Rogosin, Morris Engel, Cassavetes). Nel 1960 New York ha assistito ad una rinascita del cinema. Tutti facevano film o volevano farne. Le trasformazioni tecniche, le macchine da presa più a buon mercato, le pellicole più sensibili, e lo spirito più libero dell'epoca, ci hanno convinto ad abbandonare i metodi di realizzazione più costosi per un cinema con schemi meno rigidi, aperto verso la possibilità di filmare la realtà attorno a noi anche facendo *orrori*. In altri termini, a



ricercare liberamente il nostro modo e stile di espressione attraverso il cinema. Ma il risultato di questo nuovo atteggiamento, non ha interessato i distributori, che hanno scartato le nostre opere dicendo che non avevano niente a che fare con il cinema. Nel settembre 1960, circa una trentina di noi si misero insieme e decisero di creare il "New American Cinema Group" con l'idea di aiutarsi vicendevolmente a produrre i propri film, a trovare nuovi canali per distribuirli, e in generale ad approfondire tutti gli aspetti pratici del proprio lavoro. Abbiamo fissato una regola fin dall'inizio: evitare nelle nostre riunioni qualsiasi discussione estetica o teorica. Ci siamo limitati a constatare che i film esistevano e che comportavano dei concreti problemi economici. La prima decisione è stata di creare un nostro centro cooperativo per la distribuzione dei film. E' nata così la "Film Makers Cooperative". Si stabilì subito un criterio molto semplice: la tessera di iscrizione alla Cooperativa è rappresentata dal proprio film. Avevamo infatti l'impressione che il cinema stesse per entrare in un nuovo periodo di ricerca e di creatività come mai si era verificato in passato; che non sapevamo dove in realtà questo cinema sarebbe approdato e che non avevamo ancora gli strumenti critici per giudicarlo (i nostri strumenti critici ci venivano dal vecchio cinema): quindi era chiaro che non si poteva rifiutare *alcun film* presentato alla Cooperativa. Non eravamo dei critici. La Cooperativa era ed è tutt'ora una Cooperativa di cineasti. Fra di noi siamo soliti dire che un film è un film. Nei cinque anni di vita della Cooperativa non abbiamo rifiutato neanche un film. Saranno la storia ed il tempo a giudicarci. I nostri film vivono e muoiono a seconda i loro meriti. Così, ogni film ha le sue "Chances". Col passare del tempo, ci siamo trovati difronte al problema di ampliare le nostre sale e di fare aumentare l'attenzione per il nuovo cinema, nelle università, nelle gallerie d'arte ecc.

Abbiamo creato un altro organismo, il "Filmaker Distribution Centre", allo scopo di ampliare l'area di distribuzione dei film nelle sale commerciali. La Cooperativa si occupa di tutte le sale delle università, delle gallerie d'arte, dei cine-club; il Centro invece delle sale commerciali.

Come sapete, l'intento principale del N. A. C. è stato la ricerca in direzione di un cinema poetico, non narrativo. Comunque, ultimamente alcuni di noi hanno incominciato ad interessarsi del cinema narrativo. Con la conseguenza che il problema della distribuzione nelle sale commerciali ha cominciato ad essere praticamente risolto ».

*In tutti i film distribuiti dalla « cooperativa » si può rilevare qualcosa di comune, per esempio il loro atteggiamento di negazione nei confronti del cinema ufficiale. In questo senso si può parlare di polivalenze ma all'interno di un comune rifiuto del-*

l'establishement. *Afferma Jonas Mekas*:

« Quello che c'è di veramente in comune fra i nostri registi, è la massima libertà d'impiego delle tecniche. Sta in questo la differenza fra tutti gli altri distributori e quelli del nuovo cinema. Ci sono registi che non si rivolgerebbero a noi perché pensano che i film distribuiti dalla cooperativa non siano lavori da professionisti. Eppure in un certo senso, siamo noi i veri professionisti. I professionisti ufficiali, riconosciuti, invece, non sono dei veri professionisti poiché non sono liberi di usare tutte le tecniche, e a volte neppure le conoscono. In tale senso il nuovo cinema americano potrebbe essere veramente chiamato un secondo cinema. Esiste cioè un tipo di cinema, iniziato da Lumière e, per quanto riguarda i risultati estetici, da Griffith ed Ejzenstejn, che è durato fino a Orson Welles e Godard. Ora invece inizia un nuovo cinema, la cui estetica è stata delineata nel libro di Stan Brankhage, "Metaphores on vision" (Metafore sulla visione), che noi consideriamo il testo teorico più importante sul cinema dopo quelli di Ejzenstejn.

Finora abbiamo parlato dell'aspetto tecnico, ma dovrei ripetere le stesse cose se parlassi del contenuto. Dal nostro movimento è nata una nuova generazione. La generazione cinematografica beat rappresentò la negazione di alcuni valori, il che significava una prima rottura. Ma già esiste oggi un'altra generazione sviluppatasi dai beat, che non si limita a negare, ma si sente completamente e positivamente libera, perché in possesso di un complesso di valori del tutto opposti a quelli della generazione che detiene il potere. Questo è lo spirito della maggior parte dei nuovi film. La nostra posizione è distruttiva dal punto di vista del capitalismo, del cinema ufficiale, ma è costruttiva dal nostro punto di vista. In realtà noi oggi siamo i soli in America a essere impegnati, nella vita ».

*A proposito di quei registi americani che gravitano attualmente attorno a Hollywood con una certa indipendenza, come Stanley Kubrick, Mekas così si esprime*:

« Secondo noi, nessuno di loro sta facendo alcunché di valido. Anche se Kubrick fa dei film di protesta, li fa all'interno del sistema; non fa che contribuire a sorreggerlo perché, criticando il sistema, in un certo senso, permette che del sistema si possa dire tutto il bene che si vuole: la sua non è una critica totale, è una critica di compromesso. Ora il problema è che il sistema non va modificato, ma rovesciato; e perciò attaccato in quelli che esso affermava come suoi valori. Dovrebbe cioè esserci una completa negazione dei valori, perché, oggi come oggi, non c'è altro mezzo per cambiare la società ».



*Quindi film come « Paths of glory » o « Doctor strangelove » sono frutto di un compromesso e non contribuiscono a far prendere coscienza al pubblico.*

« I registi del cinema "undergorund" oggi non fanno apertamente, o direttamente, dei film di protesta. Noi pensiamo che oggi si senta più che mai il bisogno di cambiare l'uomo dall'interno. Senza di ciò — senza il lungo processo che ciò comporta — ogni alternativa al sistema, finisce per rientrare nella dialettica del sistema. Gli studenti che hanno abbandonato le università e che ancora protestano sono in attesa di qualcosa d'altro; ma che cosa? Alcuni di noi pensano che la funzione dell'artista sia oggi quella di impedire che gli aspetti negativi che hanno caratterizzato la generazione precedente si insinuino di nuovo negli individui e che l'unico modo per impedirlo è di mostrare che esiste qualcosa d'altro, che sono possibili altri valori, che possono commuovere altre bellezze. E' questo che noi cerchiamo di fare. In genere, tutto ciò viene attuato tramite ricerche di carattere religioso, mistico. Prima di tutto è importante la ricerca: non vi è infatti niente di definitivo, se non l'uomo. E' come una specie di esplorazione interiore, che a volte porta alla scoperta e allo sradicamento di ciò che resta in noi non solo del capitalismo e del materialismo, ma anche dei retaggi della civiltà occidentale, in qualunque senso la si intenda. Quanto più guardiamo all'interno, tanto più fruttuose saranno le nostre ricerche. Penso che sia questo ciò che noi chiamiamo il nostro impegno, ora come ora. Non ha niente a che vedere con idee politiche, o movimenti politici. D'altronde un'altra forma di impegno può essere esemplificata da un nostro progetto di imminente realizzazione. Fra due settimane presenteremo un programma che chiamiamo "Shoot your way out with the camera" (Fate la rivoluzione con la macchina da presa). Sì, lo abbiamo chiamato così: quando si è circondati si cerca di trovare scampo, e in questo caso non usiamo il fucile ma la macchina da presa. Verranno inviate duecento macchine da presa a una decina di grossi centri con delle importanti comunità negre; le cineprese verranno date soltanto a dei giovani negri dai 16 ai 20 anni; si tratterà di un programma politico.

Prima di tutto si cercherà di illustrare la propria vita, i propri gusti, quel che piace e che non piace, nel modo in cui si preferisce, con la massima libertà; la perfezione professionale non ha la minima importanza, il cinema deve essere prima di tutto molto libero; quello che importa di più è la verità, quindi noi incoraggiamo a essere molto liberi. Le macchine da presa verranno distribuite tramite organizzazioni negre e giornali negri. Infatti a volte alcuni dei nostri registi sono dovuti andare per la strada a distribuirle così, a caso, e l'esperimento non è sempre stato positivo poiché talora quelli che

aderiscono sono spinti da interessi spurii.

Il nostro è un tipo d'impegno diverso da quello di fare film politici. C'è scritto nel nostro programma: "Se pensate che la vostra vita faccia schifo, se volete cambiare il governo o la città, ditelo, ma se volete riprendere solo i fiori e i bambini, fatelo pure". Dei duecento registi che appartengono alla nostra cooperativa solo tre sono negri. E' da questo che ci è venuta l'idea del programma.

Se nessuno fa qualcosa per il cinema negro, dobbiamo farlo noi ed è da questa esigenza che è nato il nostro progetto. Basti pensare che dalle statistiche risulta che esistono 7 milioni di macchine da presa negli Stati Uniti, a otto e a sedici millimetri. Io sono convinto che la stragrande maggioranza di quei sette milioni sono in mano ai bianchi. Noi vogliamo dare ai negri 100 macchine da presa contro sette milioni. E' ancora un ago in un pagliaio, ma bisogna pur cominciare ».

*Che tipo di funzione politica svolge il movimento del « new american cinema »?*

« Noi pensiamo di essere l'unico cinema impegnato in America, oggi; c'è chi intende ancora l'*impegno* nel senso di Sartre, di Camus, o di Lenin, o di Mao, o di Fidel, ma questo, più che impegno, lo definirei una forma di passività attiva, poiché si muove nell'ambito di alternative su analoghi processi di logica politica, magari avversi tra loro ma accomunati da una medesima *chiarezza* nel definire l'oggetto del discorso politico. Invece non è affatto vero che non avere le *idee chiare* dal punto di vista politico significhi essere disimpegnati. Ci sono tipi di impegno più profondo, a livello umano, di cui non sempre si è consapevoli. E' appunto questo tipo di impegno che sta cominciando a emergere solo ora, e che già sta dando i suoi frutti e non solo negli U.S.A. L'anno scorso, ad esempio, grazie ad un'agitazione studentesca apparentemente anarchica, è stato possibile ottenere il riesame della legge sulla coscrizione obbligatoria.

Abbiamo superato la fase in cui pensavamo di poter salvare solo noi stessi e nessun altro.

Se volessi veramente salvare solo me stesso, me ne andrei su una montagna: mi siederei sulla riva di un fiume a osservare l'acqua che scorre. Ma invece mi impegno in lotte e progetti comuni, come l'ultimo, "Shoot your way out", un progetto su scala nazionale che dobbiamo portare a termine. Certamente il progetto avrà delle conseguenze, delle ripercussioni molto importanti: sono sicuro che i negri avranno finalmente a disposizione un nuovo strumento per protestare, per fare quello che desiderano. Il nostro è solo uno



stimolo, poi andranno avanti da soli, anche se dovranno servirsi dei fucili e non delle macchine da presa. D'altro canto, l'unico modo per salvare se stessi è quello di tutti, non solo negli Stati Uniti, ma tutti i paesi, anche quelli dell'Est ».

*Poichè gli era stato fatto osservare che vi sono situazioni diverse nelle diverse società tanto che per l'Unione Sovietica, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia non è possibile parlare di cinema « underground » in questi paesi sono stati fatti film* nuovi, *anche se finanziati dallo Stato), il regista americano ha risposto:*

« Penso sia chiarissimo che esistono limiti politici o anche materiali che non permettono di fare quello che si vuole, e che l'unico modo di fare qualcosa è quello di farlo tenendo conto dei limiti esistenti. Ma sono anche convinto che se si andasse in Cecoslovacchia, si scoprirebbe qualcosa anche al di fuori del cinema di stato; questi film potrebbero venire presentati insieme a quelli di stato, e così avrebbero un incoraggiamento. I registi di questi film devono poter capire che in qualche modo è possibile lottare per liberare il cinema dall'ingerenza del potere. Oggi, sta di fatto che non si sono ancora liberati, e quindi dobbiamo prenderli per quello che sono. Credo che su questo punto possiamo essere tutti d'accordo. Dove c'è invece ancora molto da dire è sui paesi come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, i cosiddetti paesi liberi, dove non esiste alcun cinema libero, o ce n'è pochissimo; quando invece nulla impedirebbe che ci fosse. Per questi paesi non c'è alcuna scusante ».

*Godard, Pasolini, Resnais: che pensa Mekas della cinematografia europea?*

« Ho visto quasi tutti i film di Godard, due o tre volte perfino, e non solo penso che sia importante, ma che si avvicinerà sempre di più a quello che stiamo facendo noi. Forse esagero, ma credo veramente che il suo cinema sia il più libero e il più personale che conosca.

Nessuno è libero come Godard. Per esempio, Pasolini. Io non ho visto tutti i suoi film, ma penso che *Accattone* rimanga la sua opera migliore, perchè allora non aveva pratica del cinema; si era lanciato così spontaneamente in quel film, proprio perché non si considerava un regista. Quando invece ha cominciato a imparare la tecnica del cinema... Per me Pasolini è un grand'uomo, che si occupa anche di cinema, ma senza per questo appor-

tare un grande contributo al cinema come arte; forse alcuni dei suoi scritti sono più importanti dei suoi film. Ora come ora, il cinema sta sviluppando un linguaggio nuovo, si sta liberando di vari tabù, e a questo punto interviene Godard, che sta liberando diverse zone, di cui Pasolini può soltanto parlare. Un altro regista europeo che ammiro è Resnais. Nel campo del cinema di tipo narrativo sono Godard e Resnais i registi che veramente rispetto perchè la loro opera incide sul patrimonio linguistico dell'arte cinematografica. Il maggoir contributo del cinema "underground" è stato quello di indagare su un certo tipo di vocabolario poetico. Non eravamo preparati ad affrontare il cinema narrativo. Solo adesso ci proviamo: *The Chelsea Girls* rappresenta un tentativo in questo senso. E in questa direzione solo Godard e Resnais hanno dato qualcosa di nuovo, anche se non tutti siamo d'accordo con i valori presenti nei loro film, soprattutto nel caso di Godard. Pensiamo che il loro contributo tecnico e formale sia molto più importante delle idee espresse nei loro film, che spesso non possiamo accettare ».

*L'organizzazione pratica del cinema « underground », che si è andata sempre più sviluppando dal '61 ad oggi, ha influito anche sul processo delle possibilità creative. Infatti*

« si sono avuti sviluppi che non prevedevamo. Ma ora ci troviamo in un momento difficile: sappiamo infatti che questo paese può assorbire tutto; perfino certe tendenze rivoluzionarie e anarchiche possono diventare parte del sistema; è quello che ho detto di Kubrick e di alcuni altri; la loro ribellione è incorporata nel sistema e finisce per essere strumentalizzata. Ora, le riviste e i giornali più importanti, come "Time", "Life", "Newsweek", "New York Times", sostengono il nostro lavoro con recensioni e articoli favorevoli, e noi temiamo che questo sia un tentativo per comprarci, un tentativo per farci diventare parte dell'Establishement. Finora tutti i movimenti ribelli, in un modo o nell'altro, sono stati assorbiti nel sistema capitalistico; c'è ad esempio attualmente, la "nuova sinistra", che si sta facendo strada opponendosi al sistema, ma non sappiamo per quanto tempo, né come andrà a finire. Forse noi possiamo avere migliori possibilità se siamo veramente consapevoli di questo, se cerchiamo degli orientamenti da seguire, anche se siamo lodati, anche se abbiamo successo; penso che tutto poi si riduca a questo, al successo. Quando abbiamo le sale di spettacolo disponibili come oggi, e quando la stampa si schiera dalla nostra parte, molto spesso è il momento critico, è la nostra prova del fuoco. L'unico modo di far parte dell'establishement è di farlo alle nostre condizioni. Per la prima volta ci troviamo nella possibilità di vincere questa battaglia alle nostre condizioni.

# scuola e società

## La " 2314 „ una legge controriformatrice per una Università classista

La commissione Istruzione della Camera dei Deputati ha concluso l'esame in sede referente del disegno di legge governativo sull'università. Gli ultimi articoli sono stati esaminati il 26 luglio, due anni e due mesi dopo la loro presentazione in Parlamento. Questo basta a dire il travaglio di questo parto, la laboriosità ed il numero delle sedute parlamentari dedicategli, la serie di riunioni interne dei due partiti della maggioranza governativa che si sono rese nel frattempo necessarie. Come risultato questa maggioranza presenta oggi al mondo universitario, e alla decisione politica dell'Assemblea di Montecitorio, un testo *completamente riscritto*, anche se non nuovo nella sostanza.

Quale è il vero disegno governativo in atto nell'università?

« In questi anni la crisi degli atenei ha continuato ad aggravarsi, fino a raggiungere limiti insopportabili per lo stesso potere politico. Anzitutto, il considerevole aumento della popolazione studentesca universitaria e le forme caotiche che va assumendo si rilevano ormai del tutto incontenibili nelle attuali strutture (il convegno tenuto a Napoli dal PCI ha dato su questo tema un'interessante documentazione). Ad esso è fra l'altro collegato il grosso problema delle città universitarie e delle sue nuove soluzioni urbanistiche. E intanto, per quel che attiene ai contenuti, mostrano sempre più la loro inadeguatezza sia la struttura della ricerca scientifica, che condannano la scienza italiana ad imperdonabili ritardi sui risultati conseguiti in altri paesi; mentre si dimostrano sempre più inadeguate alla nuova articolazione sociale le vecchie classificazioni professionali, cui corrispondono gli attuali corsi di laurea ed i relativi piani di studio.

Il governo di centro-sinistra *deve* dare una risposta a questi problemi: è la loro acutezza, unita ai contrasti sociali e politici che comporta, che lo impone. Ed il movimento universitario, l'opposizione comunista, sono riusciti a contare in questo varco. Del resto, mi pare evidente che il governo ha tutte

le intenzioni di espugnare la cittadella universitaria, che in questi anni si è collocata all'opposizione del centro-sinistra, da destra e da sinistra, e che ha in certo modo mantenuto una sua « autonomia » (leggi anche «sfasatura») nei confronti della classe dirigente odierna. Per questo mi pare che esso sia disposto a pagare un prezzo, ed un prezzo elevato, pur di varare un provvedimento « organico » alla politica di centro-sinistra. Che anche il ministro Gui, cioè, sia disposto a contenere il potere dei baroni delle cattedre, a superare anche delle grossolane incongruenze che in questi anni han provocato lo scandalo nelle università.

Gui è disposto quindi a pagare un prezzo sul terreno della democratizzazione degli organi di autogoverno, forse anche su quello del *full time;* e di pagarlo al movimento democratico, che è stato il vero oppositore della sua legge. Tutto ciò, pur di ottenere essenzialmente due cose: i *diplomi generalizzati* e con essi anche una *nuova egemonia* delle forze economiche e del personale politico del centro-sinistra nell'università. Questo è il punto nodale. Con l'istituzione dei *diplomi generalizzati,* « per decreto », si sfollano i corsi di laurea che oggi scoppiano, si annulla il dato positivo di un'università di massa, si reintroduce la discriminazione sociale e culturale, si collega più intimamente l'università alla produzione ed al « professionismo ». E con questo, unito ad opportune misure di rafforzamento burocratico, si conserva e si estende il potere almeno sulle sfere accademiche più influenti.

E questo, in sostanza, dice con chiarezza il nuovo testo elaborato nella commissione Istruzione della Camera. Non a torto il ministro Gui ha con soddisfazione affermato che la linea è rimasta quella del *suo* disegno di legge. Se passa l'operazione *diplomi generalizzati,* noi avremo un'*altra università,* completamente diversa non solo da quella attuale, ma da una *vera* università. Avremo un istituto superiore, di tipo americanistico, in cui però saranno assenti gli aspetti più positivi dell'organizziazone scientifica statunitense. E allora, il dipartimento non avrà più — anche se attuato — il senso innovatore che gli si è voluto attribuire; e la stessa democratizzazione sarà assai facilmente riassorbita ». (Luigi Berlinguer, I pericoli del « diploma generalizzato », *Rinascita,* n. 31, 1967).

Alla ripresa autunnale — cioè alla scadenza del dibattito alla Camera — il movimento universitario sarà chiamato alla lotta. Il diritto allo studio, l'autonomia, la riforma culturale dell'università, e soprattutto il ritiro di tutte le norme sui diplomi generalizzati e sugli istituti aggregati, saranno il centro della lotta.

## La scuola italiana: un feudo dell'autoritarismo

Il ministro Gui, che nel 1964 auspicava la partecipazione democratica di studenti e docenti alla direzione della scuola, minaccia nel 1967 studenti e docenti che si muovono davvero per questo. E, certo, non perché abbia cambiato opinione: ma soltanto perché, se nel 1964 aveva bisogno di distribuire parole, nel 1967 ha bisogno di fermare un movimento reale. E tutti sanno come agli interventi del ministro nei confronti degli studenti medi corrispondano gli interventi dei magnifici rettori nei confronti degli studenti universitari. Grazie ai ripetuti inviti dei rettori, ormai i poliziotti frequentano regolarmente le unversità; non per coltivarsi, ovviamente. Ai movimenti studenteschi di quest'anno, sui quali si potrà forse di volta in volta discutere, ma che rappresentano comunque una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità da parte dei giovani nei riguardi della scuola e della società, si è sempre voluto rispondere nel modo più autoritario: le sanzioni disciplinari e gli interventi polizieschi. Non dirò, tuttavia, per questo che ci sia un deterioramento della vita scolastica: ci sono soltanto dei vecchi schemi e una vecchia mentalità, che reagiscono nella vecchia maniera ogni volta che sono spezzati e contraddetti dalla realtà del movimento.

E, se questo vale per gli studenti, non è meno il disagio dei docenti, anche se il perdurante corporativismo dei loro sindacati, appena un po' temperato dalle prime timide prese di posizione sui problemi della riforma degli ordinamenti, non li aiuta a prenderne chiaramente coscienza. Esposti a tutte le sollecitazioni e le pressioni del preside burocrate — per l'orientamento del loro insegnamento, per le decisioni relative agli alunni, per la scelta dei libri di testo, e insomma per ogni momento della loro attività — i docenti godono di libertà soltanto nella misura in cui osano a loro rischio affermarla: il che è sempre più difficile per chi non ha stato giuridico e soprattutto per chi non ha alcuna garanzia seria di stabilità nell'impiego. Per fortuna, spesso gli individui sono migliori della funzione che viene loro imposta; e, di fatto, la sola vera garanzia della libertà d'insegnamento risiede per l'insegnante, più che nella tutela della legge o in un costume saldamente democratico, nella consueta (ma sempre precaria) bonomia dei rapporti umani coi suoi « superiori ». Si può anzi dire che la nostra scuola è autoritaria (se non addirittura fasci-

sta) per le norme che la regolano, liberale (cioè bonariamente tollerante) nel costume reale del vivere e lasciar vivere, e democratica (cioè con partecipazione di tutti a un'attività comune) soltanto nelle aspirazioni.

Ora, per quanto non si possa credere troppo nel valore taumaturgico delle leggi, e si debba invece sapere che per instaurare un costume nuovo, conforme alle migliori aspirazioni, occorre un impegno di generazioni, tuttavia si deve pensare anche alle leggi. E una legge che intenda fissare i criteri per una vita democratica della scuola deve tener conto dei due momenti fondamentali in cui questa si esplica: quello relativo alla vita interna della scuola, e quello relativo al suo rapporto esterno con le istanze rappresentative, amministrative e politiche, della società.

Si sa quanto ampio possa essere l'insieme dei rapporti che possono essere compresi sotto il titolo di democrazia scolastica, nel suo aspetto interno ed esterno: libera attività associativa degli studenti e loro partecipazione alla direzione della vita scolastica, cioè, immediatamente, loro rapporto con i docenti; rapporto tra docenti e dirigenti (direttori o presidi) debbano configurarsi come funzionari permanenti, burocraticamente preposti alla vita degli istituti e responsabili — come un cancelliere tedesco — non di fronte agli organi rappresentativi della scuola, ma di fronte al ministro; rapporto degli insegnanti, o piuttosto di tutta la scuola con l'amministrazione centrale e periferica, dai provveditori agli ispettori, alle varie direzioni generali, al signor ministro, ammesso e non concesso, anche qui, che queste istanze debbano continuare a sussistere come tali e coi compiti attuali; diritti sindacali, e rapporto delle rappresentanze sindacali scolastiche con la scuola ai vari livelli e l'amministrazione; rapporto tra la scuola e i centri della ricerca scientifica e pedagogica, che non sono, ovviamente, quell'aborto postumo del fascismo di cui la DC ha fatto un ente privilegiato, cioè i Centri didattici, ma piuttosto il mondo della istruzione e della ricerca universitaria; rapporto tra scuola e ambiente sociale, cioè con le famiglie e i cittadini e, in particolare, con le loro rappresentanze democratiche negli enti locali (comuni, province e le sempre attese regioni); rapporto tra queste rappresentanze, per quanto loro compete nel campo dell'istruzione, col ministero a ciò specificamente delegato, nonché rapporti tra Parlamento e ministero; e così via.

(*da un articolo di Mario A Manacorda pubblicato nel n. 4 del* 1967 *di* Riforma della scuola)



Per quanto riguarda questi discorsi sull'Establishement e su come conquistare le nostre posizioni, noi pensiamo di essere solo agli inizi e di dover fare ancora molta strada. Se permettessimo agli altri di distruggerci e farci diventare parte dell'Establishement ora, sarebbe la fine, e faremo meglio a fermarci subito, quando ancora non abbiamo realizzato quasi niente ».

**Pier Damiano Mandelli**

(1) I passi riportati fanno parte del testo di un'intervista fatta a Mekas e raccolta in un ciclostilato distribuito dall'Ufficio Stampa della Mostra.

## Lettera al Direttore

### Tagli " scientifici „ ai bilanci comunali

*Gentile Direttore,*

*ho sentito parlare spesso di "fuga di cervelli". Qualcuno parla, addirittura, dell'emigrazione di scienziati che sono stati costretti a lasciare l'Italia perché — si dice — gli investimenti nel campo della ricerca scientifica sono una percentuale irrisoria del bilancio dello Stato. Pensi che un amico mi ha detto che, secondo un'articolo apparso sul* Times, *l'Italia, nell'ultimo ventennio (si riferiva a quello democristiano!), ha perso circa ottomila scienziati e tecnici che si sono « recati » in maggioranza negli Stati Uniti!*

*Mi permetta, direttore. Queste sono balle! Altri parlano di « dipendenza », nel campo scientifico, del nostro Paese dalla Germania, e dagli Stati Uniti, di* deficit *della bilancia dei brevetti (vari miliardi annui per l'acquisto di brevetti stranieri) e di tante altre presunte carenze. Non voglio, infine, parlare di quelli che parlano addirittura di « colonialismo », di « imperialismo », ecc.*

*Eppure, per quanto mi riguarda, ho elementi che suggeriscono a chiunque abbia un po' di buon senso altre conclusioni.*

*Faccio un esempio. Si parla tanto di burocrazia, di Amministrazione pubblica vecchia e inefficiente. Non sono che polemiche e ironie da retroguardia, mi creda! Questi supercritici non si sono ancora accorti di lottare contro i fantasmi?*

*Non solo nego che questo problema esista. Dico di più: di « cervelli » ne abbiamo tanti in casa nostra da essere in grado di assumerne di validissimi persino nell'Amministrazione statale!*

*Ma, insomma, credere che nell'Italia, che ha visto un « miracolo economico » prima e una programmazione economica poi, ci siano ancora delle patetiche figure ottocentesche significa vivere fuori del mondo! Oppure significa essere in malafede.*



*Un paese che ha un suo progetto spaziale e che s'accinge a introdurre metodi elettronici nelle ricerca degli evasori fiscali non può che aver decretato inesorabilmente la fine di ogni « residuo » del passato. E' tempo di rivoluzione tecnologica! Bando ai legulei, agli « ufficiali di scrittura », ai burocrati!*

*Snellire, riformare, ristrutturare, riordinare. Altrimenti le farraginosità della nostra Amministrazione pubblica frenano lo slancio generoso degli imprenditori, impediscono la ripresa economica e il raggiungimento degli obiettivi imposti alla Nazione del « Programma di sviluppo economico per il quinquennio* 1966-70 » (*detto volgarmente* Piano Pieraccini).

*L'era della seconda rivoluzione industriale è iniziata anche nel nostro Paese.*

*Il tecnico, e non il* tecnocrate *come spregiativamente alcuni lo chiamano, fa il suo ingresso nella nostra società.*

*Proprio in questi giorni ho avuto un segno concreto della giustezza delle mie affermazioni. Si tratta di un fatto che, per la sua peculiarità ma anche per il suo significato più generale, dovrebbe godere di ben altra pubblicità che non di quella che — con tutto il rispetto che devo per la Rivista che Lei dirige — potrà derivargli dall'apparire su queste pagine.*

*Le voglio confessare una piccola debolezza. In un primo momento avevo pensato di inviare questa lettera al* Resto del Carlino, *visto che si occupa da un po' di tempo di* avanguardie letterarie — *perché, guardi, e se ne renderà conto in seguito, il fatto di cui Le voglio parlare è senz'altro* avanguardia, *ma* scientifica —, *ma ho temuto un insuccesso non avendo, la mia modesta persona, l'autorevolezza accademica del professor Vinicio Marini cui è stata data, tempo addietro, con generosità di spazio ospitalità su quel « quotidiano indipendente ». Spero che la mia confessata debolezza possa essere perdonata se non altro come premio per la mia sincerità.*

*Ed ecco i fatti.*

*Da fonti ufficiose, ma ben informate, ho appreso che recentemente la Prefettura di Pesaro ha « rinviato » (che nel gergo politico viene tradotto, con una infelice traslazione, « bocciato ») la deliberazione del Consiglio Comunale di Pesaro relativa all'acquisto di strumenti sismologici per l'Osservatorio « Valerio ». Lei*

senz'altro saprà che la nostra città è dotata di un Osservatorio meteorologico e sismico il quale, a detta di persone molto qualificate, nella sua parte meteorologica è perfettamente efficiente tanto da aver contribuito con dati preziosissimi alla elaborazione di progetti di alcune importanti opere cittadine. Il « tallone d'Achille » era, però, la sezione sismica: un sismografo, degno più di un « Museo della scienza » che non di una stazione sismica, era lì a testimoniare — a detta dei soliti malevoli — quanta strada abbia percorso il pensiero scientifico in questi decenni e quanto poca coscienza di ciò abbia la nostra classe dirigente.

Dopo lunghe meditazioni si è pensato — mi hanno riferito — di interpellare qualche esperto in materia. In primo luogo opportunità e spesa poi elementi tecnici sono stati oggetto di scambi d'idee tra gli Amministratori e quella che viene ritenuta la maggiore personalità scientifica in questo campo, il direttore dell'Osservatorio sismico di Roma, professore Pietro Caloi, titolare della cattedra di Sismologia all'Università di Roma (l'unica esistente in Italia, o almeno la prima istituita perché l'opera di questo scienziato di fama mondiale diventasse patrimonio della scuola italiana) e, tra l'altro, Socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. La risposta fu entusiasticamente positiva: l'assenza di una stazione sismica in tutta la costa centrale adriatica e l'estremo interesse scientifico per l'Adriatico centrale sono stati due motivi più che sufficienti perché l'insigne scienziato fosse entusiasta dell'iniziativa. Questi, in sintesi, i fatti che hanno preceduto la decisione dell'acquisto del sismografo e, infine, la « bocciatura » prefettizia.

Ma non era tanto questo il fatto illuminante di cui volevo parlarLe. E' sulle motivazioni addotte per il « rinvio » che desidero attirare la Sua attenzione perché esse sono di estremo conforto per ogni cittadino. Ognuno di noi saprà, da oggi, di essere « tutelato » da persone capaci, sia sotto il profilo amministrativo che sotto quello « scientifico »... si, ho detto scientifico! La lunga premessa voleva significare proprio questo: dal giorno dell'approvazione del Piano Pieraccini da parte del Parlamento, i nostri tutori per meglio « indirizzare » la spesa pubblica secondo le previsioni del Piano dovranno vagliare le spese proposte dai Consigli Comunali con rigore scientifico. Unico corollario di questo teorema, struttura portante dell'Italia degli anni '60, è che i suddetti tutori devono essere dotati di una cultura scientifica specifica oltre quella solita e generica amministrativa. Il segno di questa svolta



si è avuto immediatamente. Basta analizzare i « tre punti » su cui poggia il rinvio per rendersi conto del livello scientifico, addirittura internazionale, cui sono giunti i nostri solerti tutori.

Punto primo: non si vede la « pratica utilità » di un sismografo. Qualcuno già obietta — mi sembra di sentirlo — che il criterio utilitaristico nel campo scientifico è stato ed è alla base del forte ritardo accusato dall'Italia nella ricerca scientifica. E sì, fanno presto a dire che la ricerca scientifica non deve essere vincolata agli interessi immediati dei monopoli nostrani perché perderebbe in tal modo quel respiro e quella prospettiva che soli le danno la possibilità di ottimi risultati. Ci risiamo! Divario tecnologico, fuga dei cervelli, deficit della bilancio dei pagamenti dovuto all'acquisto di brevetti... Va bene, ma non esageriamo. Il ministro degli Esteri ha rilanciato a livello europeo qesto tema. Abbiate pazienza di attenderne i risultati! Bisogna andare con calma in questo campo, è un campo particolare e costoso. Comunque, anche se siamo in coda nel finanziamento della ricerca scientifica rispetto a moltissimi altri paesi, gli sforzi che stiamo facendo per rimontare lo scarto sono encomiabili. Eppoi, sfondate una porta aperta; la necessità di un maggior impegno è rilevata da tutti: anche la Confindustria recentemente, in un convegno ha sollecitato il Governo a recuperare il tempo perduto, altrimenti va di mezzo il profitto delle « nostre » industrie che si vedono superare da quelle più moderne tedesche e statunitensi.

Ma poi, in definitiva, la stazione sismica era forse prevista dal Piano?

Diciamocelo apertamente: una stazione sismica « serve » alla ripresa economica? Serve a favorire il raggiungimento dei fini minuziosamente elaborati dai nostri cervelli elettronici? E' un settore importante, nessuno lo nega ma, come dire?, gli investimenti in questi campi "teorici" non "rendono". Mi scusi il termine troppo venale, ma questa è la sostanza. No, non si tratta di miopia, di far politica alla giornata! E neppure di restrizione della spesa pubblica. Le mostrerò che tutto ciò non è vero.

Punto secondo: « non essendo previsto un posto di ruolo nell'Osservatorio "Valerio", nulla toglie che — una volta in pensione l'attuale Direttore — un apparecchio così costoso cada nel più assoluto abbandono ». Oggi c'è un direttore, non c'è il relativo posto di ruolo e nemmeno il sismografo. Comperando il sismografo e andando in pensione il direttore, in futuro ci verremo a trovare in una situazione paradossale: avremo il sismografo

*senza chi lo dirigerà, dato che, non essendoci il posto di ruolo, non potremo assumere un altro direttore. Quindi, non essendoci il posto di ruolo per il direttore, il direttore non serve e neppure... il sismografo! Come vede il ragionamento è di una rigorosità agghiacciante. Rigore scientifico al servizo del Piano! Perché dunque acquistare il sismografo?*

*Ma il ragionamento diventa ancor più stringente, tanto da lasciar allibiti anche degli specialisti, nella "chiusura". Siamo, bisogna riconoscerlo, al di là di ogni possibilità umana, siamo nel regno della fantascienza! Oppure, e forse questa è la verità, ci troviamo di fronte a persone in cui la modestia custodisce gelosamente il genio e, di tanto in tanto, lo rivela con una discrezione da far sembrare improvvisazione fantastica ogni previsione scientifica.*

*E il sapere che ve ne sono tanto poche di simili intelligenze, rattrista profondamente.*

*Pensate: secondo uno dei massimi vulcanologi, Haroum Tazief, si registra ogni anno nel mondo una media di un milione di scosse sismiche. La media delle vittime di queste calamità oscilla tra i* 20.000 *e i* 30.000 *morti. Vengono alla mente Agadir, Orléansville, Skopje, Erzeroum, Sakaria, nomi di località che rimarranno tristemente famose nella storia della sismologia.*

*Se fosse possibile prevedere i terremoti!*

*Giustamente, i suddetti « cervelli », nel* terzo punto, *sentenziano: « un sismografo non presenta nessuna utilità ai fini della previsione dei movimenti endogeni »! Verità sacrosanta, verità terrificante: un sismografo non presenta nessuna utilità ai fini della previsione dei terremoti. « Massima » degna di migliori fortune.*

*Ma quello che scuote ancor di più il significato implicito di quella frase: se proprio volete comperare qualcosa di « utile » comperate uno strumento che « preveda » i terremoti. E sì, altrimenti non si spiegherebbe quella sottolineatura della « non utilità » per la previsione, dato che sfogliando qualsiasi manuale di geofisica, anche quelli « a dispense » dei Fratelli Fabbri, si potrebbe sapere che i sismografi non « prevedono » ma « registrano » i sismi. Qualcuno, scherzando, ha suggerito la possibilità di assumere una chiromante alle dipendenze dell'Osservatorio... L'ignaro, però, nell'euforia dello scherzo ha dimenticato che non sono previsti... posti di ruolo per chiromanti!! Poi sarebbe rimasto sempre l'ostacolo maggiore: in caso di « preveggenza » di un terremoto chi si sarebbe addossata la grandissima responsabilità di avvertire la popolazione della calamità incombente? Firenze* docet!



*E' chiaro quindi che il significato vero, e non quello banale che si coglie a prima vista, è un altro.*

*Pensate quale sperpero di danaro pubblico si sta verificando in questo periodo in Italia: stanno preparando una « carta sismica » basata sui rilevamenti statistici degli ultimi* 120 *anni, perchè sembra servire alla conoscenza delle zone in cui si possono verificare eventi sismici, dato che l'istallazione di certi impianti nucleari (ad esempio le centrali nucleari) richiedono — dicono — eccezionali condizioni di stabilità e, motivo non secondario, il loro costo richiede che non vengano... distrutti dalle « calamità naturali ». Evidentemente ora, dopo la faticosa elaborazione della « nuova » legge di pubblica sicurezza, a queste ultime ci pensa il governo proclamando lo stato d'emergenza!!! Pensi, direttore, quante stazioni sismiche staranno raccogliendo dati per questa « carta sismica »? quanti posti di ruolo per direttori e quanti sismografi!*

*Ma con semplici apparecchi di previsione di terremoti non ce la saremmo cavata con molto meno?*

*Inoltre potremmo avere, ogni sera, al fianco del colonnello Bernacca, il colonnello X Y che, con voce suadente, annuncierà ...« la previsione dei sismi »! E, così, uscendo di casa, oltre l'ombrello ci porteremo dietro anche la tenda da campo dato che X Y ha previsto per tal zona l'epicentro di un terremoto superficiale di ottavo grado della* scala Mercalli, *cui deve essere fatto fronte con un paio di notti passate all'addiaccio!*

*Sembra fantascienza, non è vero direttore? Eppure, mi permetta, Lei si sbaglia. Proprio alcuni giorni fa ho letto una notizia d'agenzia strabiliante: « Sarà presto possibile prevedere i terremoti »! Gliela riporto integralmente:*

Washington, 18 Agosto

**Sarà forse possibile prevedere su basi scientifiche i terremoti. Lo hanno annunciato due ricercatori dell'Università di Tokio, i dottori Hagiwara e Rikitake.**

**La speranza deriva dai risultati raccolti durante l'osservazione dello « sciame di Matshiro », un fenomeno tellurico che ha fatto registrare in una zona del Giappone una media di 600 scosse telluriche al giorno. Lo studio**

delle scosse minime e di altri fenomeni tellurici ha consentito ai dottori Hagiwara e Rikitake di prevedere alcuni terremoti che si sono verificati nell'agosto e nell'aprile del 1966.

*Che glie ne pare? Non è strabiliante? Ecco quindi quale era il « vero » significato del terzo motivo.*

*A noi poveri mortali, che dividiamo le ore del giorno tra ufficio e « Carosello », non può esser dato di conoscere a che punto sono giunti gli studi di sismologia, per cui penso ci si possa perdonare se, in un primo momento, non siamo riusciti, forse per una sorta di sottovalutazione preconcetta dei nostri governanti, ad apprezzare i motivi di quel « rinvio ».*

*Ma ora siamo soddisfatti, doppiamente soddisfatti: non è stata fatta una spesa improduttiva e.. abbiamo trovato il futuro Direttore dell'Osservatorio « Valerio »! E che direttore! Non resta che convincere le autorità competenti a creargli un posto di ruolo.*

*Nel ringraziarLa per la cordiale ospitalità, voglia gradire i miei più sinceri saluti.*

Un cittadino

## Per un nuovo sindacalismo scolastico

***La decisione della C.G.I.L. di essere presente direttamente nel campo della scuola non poteva non suscitare vivo interesse nel mondo scolastico e sindacale.***

**Note del Gramsci,** ***ospitando un articolo del professore Giorgio Tornati, intende iniziare un dibattito, tra il corpo insegnante, i sindacati e tutte le altre istanze della società civile, per contribuire all'approfondimento del tema in questione, il sindacalismo scolastico, che necessariamente investe quello più generale dei rapporti fra scuola e società.***

Nella rubrica *Temi di discussione* del n. 5-6 delle *Note del Gramsci,* sotto il titolo « Scuola e CGIL: svolta necessaria », è stato pubblicato il testo dell'o.d.g., approvato a maggioranza, con cui la CGIL ha dato vita ad un proprio sindacato della scuola. Non a caso, penso, quella notizia è apparsa fra i temi che meritano una discussione. Le varie e contrastanti prese di posizione sulla importante decisione della *Confederazione,* lo stanno a dimostrare. E' bene, perciò, che anche a livello provinciale si dibatta, nelle forme più varie, il problema poiché proprio nella misura in cui la discussione si svilupperà alla base, fra gli insegnanti e fra questi e tutte le altre istanze della società civile e politica, si potrà realizzare quel « nuovo sindacalismo scolastico » per il quale la CGIL ha deciso di impegnarsi a lottare.

1. - Chiunque abbia vissuto, anche per pochi anni, nella nostra scuola avrà potuto notare, con un senso di disagio misto a sor-

presa, *l'assenza del sindacato*, prima, *la miriade di sindacati*, poi, *il corporativismo degli stessi*, infine. « Costatata la crescente frammentazione sindacale nel settore e la necessità che l'impegno per un collegamento più diretto fra scuola e società si accompagni a una più valida difesa della condizione professionale degli insegnanti ancora assai precaria », la CGIL ha deciso di imprimere una chiara e netta svolta all'attuale situazione che vede nel mondo della scuola l'assenza di una vera e moderna forza sindacale.

« E' da anni, infatti, — ha affermato a questo proposito Giuseppe Chiarante — che i sindacati della scuola trascinano in Italia una vita grama, lacerati da successive frantumazioni che ne hanno indebolito il potere contrattuale e paralizzato l'iniziativa, immiseriti in una visione settoriale, spesso angusta e mortificante, dei problemi della scuola e delle stesse rivendicazioni del corpo docente: uno stato di cose, insomma, che è il banco di prova del fallimento, anche in campo scolastico, del sindacalismo autonomo. Non è infatti certamente casuale se l'autonomia rispetto alle grandi Confederazioni non è riuscita a garantire — ed era invece proprio questo l'obiettivo in vista del quale essa era stata inizialmente affermata — una rappresentanza sindacale unitaria degli insegnanti e di tutto il personale della scuola: al contrario è quell'impostazione settoriale che dell'autonomismo è divenuta il solo contenuto concreto, è quell'isolamento rispetto alle lotte delle altre categorie di lavoratori e rispetto al problema complessivo dei rapporti fra scuola e società, che ha fatto del sindacalismo autonomo un terreno nel quale le spinte e gli antagnonisti di carattere meramente corporativo hanno potuto facilmente far presa, frantumando il tessuto unitario, contrapponendo... gli insegnanti di un certo tipo di scuola a quelli delle altre scuole, facilitando in definitiva il gioco di chi ha interesse ad avere un movimento sindacale irretito in rivendicazioni di limitato respiro e incapace di far sentire la sua voce anche sui fondamentali problemi di riforma scolastica che sono oggi all'o.d.g. nella vita del paese ».

2. - Il processo di frazionamento, determinato soprattutto dal graduale irrigidirsi in senso corporativo dell'azione sindacale dalla Liberazione ad oggi, ha portato ad una situazione di cui credo sia utile dare sommariamente alcuni dati, ripresi dal numero 16-17 del 1966 del *Bollettino del Centro di informazione* di



Verona.

Nel settore elementare:

SINASCEL, aderente alla CISL, circa 50 mila iscritti.

SNASE, autonomo, circa 20 mila iscritti (insegnanti di sinistra, laici, indipendenti),

Nel 1963 il vecchio gruppo dirigente, sconfitto al Congresso di Roma del 1962, ha dato vita al

SASPI, aderente alla UIL, con 2.000 iscritti, presente a Roma e a Napoli.

SAMI, autonomo, con 2.000 iscritti, presente a Milano, Bologna e Udine.

SI.NA.IE., aderente alla CISNAL, presente con pochissimi iscritti solo a Roma.

Nel settore secondario:

SNSM, autonomo, con 50 mila iscritti, organizzato in Correnti o Mozioni: 1) Cattolici; 2) Socialdemocratici; 4) Comunisti, socialisti, socialproletari, e alcuni laici di sinistra.

La mozione 3 (fascisti) si è staccata dal SNSM. Da alcuni anni in polemica con la mozione I, è sorto il

SISM, aderente alla CISL.

SASMI, autonomo, con 59 mila iscritti, raggruppa professori di varie tendenze e trae la sua forza da un'azione fortamente agitatoria nei riguardi soprattutto dei non di ruolo.

SNPPR, autonomo, con poche migliaia di iscritti con tendenza generalmente laica, su posizioni corporative. Ha dato luogo a tre sindacati:

Sindacato Nazionale Presidi

Sindacato Nazionale Professori di Ruolo A

Sindacato Nazionale Professori di Ruolo B

SNIA, autonomo, con pochi iscritti, con interessi settoriali assai ristretti.

A questa miriade di sindacati si affiancano associazioni che si propongono il compito di affrontare sul piano politico i problemi della scuola e che hanno per lo più attività accademica e genericamente culturale, molte delle quali destinate a morire per esaurimento.

Questo processo ininterrotto di suddivisioni e frantumazioni ha paralizzato l'azione sindacale, ha tolto mordente e vigore al movimento per la riforma della scuola e ha concesso ampio spazio a pressioni di tipo strettamente corporativo.

Ciò è evidente nel settore dell'istruzione media dove gli in-

segnanti sono suddivisi, come abbiamo detto, fra il vecchio Sindacato Nazionale Scuola Media (all'interno del quale l'immobilismo burocratico di vertice e la mentalità paraministeriale dei dirigenti cattolici hanno sempre più soffocato l'iniziativa dell'ala più avanzata organizzata nella Mozione n. 4), un'organizzazione sindacale sviluppatasi su basi corporative e demagogiche quale il SASMI, e una pluralità di piccoli sindacati: ma dove c'è anche e soprattutto un numero crescente di giovani insegnanti che non ripongono più alcuna fiducia nel sindacalismo esistente.

La situazione è migliore nel settore dell'istruzione elementare dove c'è un sindacato, lo SNASE, che, per le sue avanzate scelte politico-sindacali, ha avuto negli ultimi tempi un'evoluzione positiva e rappresenta oggi una forza d'avanguardia in campo magistrale. Tuttavia anche per questo settore si pone il problema — per superare i limiti del settorialismo e dare respiro alla battaglia per la riforma della scuola — di stabilire più organici collegamenti con le altre categorie di insegnanti e con tutto il mondo del lavoro, che è vitalmente interessato ai problemi della scuola. Tale esigenza è forte anche nell'ala più avanzata dei docenti universitari.

3. - Che cosa propone oggi la CGIL agli insegnanti italiani? Innanzitutto una linea di *sindacalismo unitario*, fondata su una visione globale di tutto il personale della scuola, organicamente collegata con le lotte degli altri dipendenti pubblici e con un rinnovato impegno di tutta la Confederazione sui problemi della scuola. Quello che, inoltre la CGIL propone agli insegnanti è la linea direttrice per un moderno sindacalismo scolastico: *una politica sindacale inserita nel contesto di una politica scolastica* impegnata nel rinnovamento democratico delle strutture scolastiche. Non è infatti possibile scindere le rivendicazioni di categoria dal destino della scuola. Deve essere compito primario del sindacato ampliare la propria tematica a quei problemi di politica scolastica che oggi sono lasciati a pochi specialisti e a molti burocrati. I problemi della scuola in secondo luogo, non possono più essere affrontati con una visione svincolata da quei temi che stanno caratterizzando la società italiana: programmazione economica, investimenti, pianificazione, riforma. E poiché a tali scelte sono interessate tutte le altre categorie lavoratrici è solo una comune elaborazione di proposte, portata avanti da un comune strumento sindacale, che può rendere tali elaborazioni teoricamente valide e praticamente sostenute da una forza contrattuale adeguata. D'altra parte il superamento del sindacalismo autonomo non può che essere il risultato del riconoscimento che la scuola, in quanto strumento aperto al controllo di tutte le componenti sociali, ha problemi che devono essere risolti attraverso il dialogo sistematico di tali componenti e nella cui soluzione si trova anche la soluzione dei particolari problemi di categoria. Per cui il sindacato non può essere che strumento di lotta per conseguire obiettivi che si inquadrano in una prospettiva di sviluppo democratico della scuola e quindi del Paese. Il sindacato deve conseguentemente assumersi il compito di contestare le scelte politico-economiche che entrino in conflitto con tale prospettiva; alle scelte di politica scolastica e di piano le forze sindacali della scuola non solo non possono considerarsi estranee ma di esse devono diventare protagoniste. Il sindacalismo così inteso comporta un salto qualitativo rispetto agli antichi metodi di lotta, poiché presuppone una continua attenzione ai problemi politico-economici. Comporta pure una rigorosa autonomia dai Partiti come presupposto a sua volta di una rigorosa autonomia dai Governi.

*Giorgio Tornati*

## Politica dei redditi e programmazione

*La questione della politica dei redditi, come necessario supporto per la realizzazione degli obiettivi della programmazione economica, è venuta ad assumere nel dibattito politico ed ideale di questi ultimi anni un peso rilevante. Crediamo opportuno perciò soffermarci, seppur brevemente, su questo problema e sul significato che secondo noi viene ad assumere nell'attuale contesto politico.*

*In generale possiamo dire che per politica dei redditi si intende "quel qualsiasi complesso di provvedimenti o di atti, attraverso cui si tende a sottrarre la distribuzione del reddito tra le diverse classi e categorie sociali al semplice gioco dei rapporti di forza che esistono fra di esse, per predeterminarla, invece, secondo schemi o criteri che si giudichino i più conformi al perseguimento di determinati obiettivi e finalità, assegnati all'economia e alla società di un dato paese"* (1).

*Sostanzialmente gli obiettivi che la politica dei redditi si prefigge sono la* stabilità monetaria *e la formazione di una determinata quantità di* risparmio *per finanziare il processo di sviluppo che si reputa desiderabile.*

*Per la realizzazione del primo obiettivo è necessario che esista un certo legame tra il saggio d'incremento del salario e il saggio d'incremento della produttività. In altri termini si dice che il saggio d'incremento del salario non deve crescere più del saggio d'incremento della produttività, altrimenti la diminuzione del saggio di profitto (causata appunto da un aumento del salario superiore a quello della produttività) porterebbe, dal momento che le imprese non operano in condizioni concorrenziali, ad un aumento dei prezzi in modo da ristabilire il precedente livello di saggio di profitto. Ciò porta ad una diminuzione del salario reale e ad una situazione, in un certo senso, inflazionistica.*

(1) Claudio Napoleoni, **Politica dei redditi e programmazione**, in **La Rivista Trimestrale**, n. 17-18, marzo-giugno 1966, pag. 179.



*E' evidente però, che nella realtà i saggi d'incremento della produttività sono differenti da settore a settore, da zone a zone e, spesso, anche in maniera rilevante. Supporre che l'incremento del salario si rapporti all'incremento medio della produttività* (2), *significa aspettarsi che, nel caso in cui l'incremento della produttività fosse minore di quello medio, i prezzi subiscano un aumento, mentre nel caso inverso i prezzi subiscano una diminuzione. Ma in condizioni di non concorrenza, come quelle reali, sarà difficile che i prezzi dei beni prodotti dalle imprese che si trovano nella situazione precedentemente esposta diminuiscano; ad un aumento giustificato dei prezzi in certi settori non corrisponderà una diminuzione in certi altri, di conseguenza ci sarà una parziale lievitazione dei prezzi, che se interesserà beni di largo consumo tenderà ad estendersi all'intero sistema.*

*Ancora, un incremento salariale contenuto nei limiti che si propone una politica dei redditi, può avere effetti inflazionistici. Infatti può succedere che a un forte incremento di produttività in un settore (si pensi all'industria automobilistica o più in generale a quella dei beni di consumo durevoli) corrisponda un debole o nullo incremento di un altro settore (si pensi all'agricoltura); l'incremento nel primo settore può portare un aumento dei livelli salariali — non si dimentichi che se da un lato il salario è un costo di produzione, dall'altro è un reddito rivolto al consumo — e quindi un incremento della domanda, che è coperta dalla superiore offerta di beni di consumo durevoli, ma che è eccedente rispetto all'offerta non allargata dei beni alimentari.*

*Al collegamento fra i redditi salariali e produttività media si*

(2) In questo senso si esprime la « Proposta di testo unificato del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 » presentata dai relatori di maggioranza Curti Aurelio e De Pascalis alla Camera dei Deputati. « ...e che il reddito monetario pro capite di lavoro dipendente cresca ad un tasso sostanzialmente analogo a quello della produttività media del sistema economico ».

*può contrapporre quello tra i primi e la produttività delle singole aziende. Ma, affinché questo modello di politica possa consistere veramente in un fattore di stabilizzazione dei prezzi « occorrerebbe dimostrare che il tasso di incremento della produttività aziendale costituisca il metro più sicuro per valutare il prezzo della forza lavoro quale esso viene a determinarsi nel mercato della mano d'opera in funzione del valore della forza lavoro da un lato e in funzione, dall'altro, delle vicende della domanda e dell'offerta* ». (3)

*Come si vede non è poi così lapalissiana l'efficacia della politica dei redditi intesa come politica di stabilizzazione del livello generale dei prezzi. Naturalmente le considerazioni che abbiamo fatto finora presuppongono, quali condizioni per la stabilità monetaria, l'immutabilità del saggio di profitto; ma nulla ci impedisce, in linea generale, di considerare situazioni in cui il saggio di profitto subisca delle diminuzioni.*

*Anche quando si parla del secondo obiettivo della politica dei redditi (formazione di una determniata quantità di risparmio per finanziare il processo di sviluppo che si reputa desiderabile), si fa riferimento ad un certo legame che deve esistere fra l'incremento del saggio di salario e l'incremento del saggio di produttività; in altri termini, come nel caso precedente, l'incremento di salario non deve superare quello di produttività. In linea teorica possiamo però subito dire che non necessariamente deve esistere un'identità fra l'incremento dei due saggi che abbiamo considerato, perché questo dipenderà dal livello di sviluppo che si reputa necessario o desiderabile.*

*I problemi che sorgono nella realtà a proposito di questo modello di politica salariale, nel quadro di una programmazione di sviluppo economico, sono di ordine sia economico che politico.*

*Basarsi su un modello di politica salariale, come è concepito dai sostenitori della politica dei redditi, significa, nella situazione attuale, accentuare gli squilibri settoriali e intersettoriali, alimentati dai sempre maggiori margini di autofinanzia-*

(3) Bruno Trentin, **Politica dei redditi e programmazione**, in **Critica Marxista**, gennaio-febbraio 1964, pag. 40.



*mento che hanno le imprese a più alta produttività e quindi tecnologicamente più avanzate. Significa inoltre che non solo verrebbe ad essere « compromessa la capacità di consumo della classe lavoratice, ma che verrebbe fortemente attenuata, se non addirittura soppressa, la pressione incessante che l'azione rivendicativa e salariale in primo luogo, esercita sul livello dei profitti stimolando costantemente l'aumento degli investimenti* » (4).

*Definire i contenuti e le forme di partecipazione del Sindacato alla programmazione indipendentemente dai contenuti specifici, dagli obiettivi e dagli strumenti di un Piano, non significa solo menomare l'autonomia rivendicativa del Sindacato, la cui forza è direttamente legata all'esistenza di un movimento, ma anche portare avanti uno sviluppo economico che è subalterno rispetto al meccanismo "privato" di accumulazione e che non porta di certo un progresso più diffuso e più stabile delle condizioni di vita della classe lavoratrice.*

*Perché il Sindacato dovrebbe rinunciare alla propria autonomia e divenire un organismo meramente burocratico, se poi non si incide su una realtà che continua a crescere* sfuocata? *Perché dovrebbe accettare un modello di politica salariale, così come gli viene proposto, che ha come obiettivo un livello di produttività che lui non ha determinato, in quanto la gestione della impresa e le decisioni all'investimento sono di esclusiva competenza della classe imprenditrice?*

*E' evidente che a questo punto si tratta di aprire un discorso nuovo, senz'altro più complesso e più mediato, che non si limiti a confinare il Sindacato nel limbo della "consulenza".*

*Si tratta, secondo noi, da una parte di definire i contenuti, gli obiettivi e gli strumenti di un piano di sviluppo che* aggredisca *i noti strutturali della nostra economia, che* vuoti *le posizioni di rendita e di parassitismo e dall'altro di sollecitare la partecipazione* autonoma *del Sindacato, non intesa come concertazione triangolare (datori di lavoro - Stato - Sindacato), ma come soggetto attivo di una politica di piano.*

Mario Monacciani

(4) Bruno Trentin, op. cit., pag. 26.

# Problemi e prospettive del mondo arabo (I)

Il conflitto arabo-israeliano ha riproposto all'attenzione della pubblica opinione i problemi e le prospettive del mondo arabo ed è stato un'occasione per riprendere una serie di pregiudizi sui paesi arabi che hanno dimostrato, ancora una volta, la scarsa consapevolezza e serietà di alcune forze politiche, conservatrici ed atlantiche, del nostro paese e dell'Europa. Vogliamo perciò svolgere alcune considerazioni, sui paesi arabi coinvolti nel conflitto, che ci auguriamo servano a far riflettere prima di scaricare sugli arabi la non chiara coscienza degli occidentali nei confronti degli ebrei.

Quando si dice « mondo arabo » ci si riferisce ad una realtà complessa e diversificata al suo interno, caratterizzata da uno scontro aspro, che si svolge con alterne vicende tra forze progressiste e forze conservatrici. Nell'ampio panorama del mondo arabo — che va dalle coste atlantiche alla Siria sul Mediterraneo, all'Iraq sul golfo persico — si assiste ad una lotta tra queste due forze, che si intreccia con la presenza dell'imperialismo, oggi in particolare anglo-americano. Se si volesse tracciare la storia di tutti i paesi arabi, si dovrebbe per forza affrontare quel capitolo della storia del mondo che va sotto il nome di colonialismo, in quanto l'esistenza, il grado di sviluppo sociale di tutti questi paesi è condizionato dalla storia coloniale dei paesi occidentali. Un elemento rimane però costante nell'intreccio della lotta tra forze progressiste e conservatrici all'interno ed imperialismo, ed è il legame stretto che c'è sempre stato tra gli Stati reazionari, quelli feudali, quelli di nazionalismo borghese e l'imperialismo. La divisione tra queste forze non passa solo tra Stati, ma anche all'interno degli Stati stessi, specialmente di quelli progressisti (Egitto, Algeria, Siria), dove lo scontro tra forze borghesi e lavoratrici è più forte. Il legame tra imperialismo e forze conservatrici, d'altro canto, non avviene solo a livello di Stati, ma anche con le forze che, all'interno dei paesi che hanno imboccato una via socialista, si oppongono alle trasformazioni sociali che i governi progressisti intraprendono. Tutti i documenti dei paesi arabi che si rifanno in maniera più o meno precisa al socialismo, ma anche di quelli nazionalistici, hanno una forte impronta antimperialistica, proprio a causa della presenza interna degli interessi di gruppi economici che cercano l'appoggio, per salvaguardare i loro privilegi, delle potenze imperialistiche — degli Stati Uniti innanzi a tutti — ed a causa della pressione esterna che l'imperialismo esercita in modo diretto come ad Aden, o nel 1958 al momento del crollo della monarchia irachena, con l'invasione del Libano, o in modo indiretto attraverso il sostegno ai regimi feudali dell'Arabia Saudita, del Marocco, della Giordania o attraverso l'espansionismo nazionalistico dello Stato di Israele. Da questo punto di vista lo scontro sociale interno ai paesi arabi, diviene un terreno di lotta antimperialistica ed il suo esito decide della collocazione internazionale del paese, della sua reale autonomia ed indipendenza politica ed economica. Nei paesi arabi ciò è tanto più vero in quanto la pressione economica delle potenze occidentali si attua concretamente attraverso le famigerate « Sette Sorelle », le compagnie petrolifere che sfruttano i giacimenti dei paesi arabi.

L'imperialismo infatti ostacola il sorgere di paesi a regime nazionalista o socialista per due motivi. Perchè in quel settore ha notevoli interessi economici, petroliferi, che non intende certo abbandonare e dunque, conoscendo la compenetrazione tra interessi economici ed iniziativa politica dell'imperialismo, si può comprendere come gli anglo-americani intendano bloccare lo sviluppo di tutti quei movimenti nazionalistici che fanno prevalere gli interessi nazionali su quelli delle compagnie petrolifere ed ancor più la nascita di regimi socialisti che, per lo sviluppo dei loro paesi, nazionalizzano pozzi ed oleodotti (1). La seconda ragione consiste nella funzione di egemonia mondiale che gli USA intendono svolgere, cercando di contenere tutti quei movimenti che nei paesi del terzo mondo mettono in discussione lo status

(1) In una ricerca condotta da due studiosi italiani, il prof. Luigi Bruni ed il dott. Marcello Colitti, a cura dello SVIMEZ, si può leggere che nel preiodo 1946-'61, seconlo la Manhattan Bank, le compagnie petro-

quo posteriore alla seconda guerra mondiale. Aggrediscono il Vietnam per lo stesso motivo per cui combattono i regimi progressisti arabi.

Per comprendere i problemi del mondo arabo ed anche i recenti avvenimenti non si può astrarre da questa impostazione altrimenti si finisce per provocare, ed avere, quella confusione che ha generato le assurde prese di posizione di tante forze politiche italiane e di alcuni settori della cultura, anche di sinistra.

Un altro elemento è necessario sottolineare, sempre presente nel pensiero e nell'azione araba contemporanea, ed è quello dell'unità dei paesi arabi, di un'unità a livello degli Stati. Certo oggi è difficile intravvedere le linee lungo le quali possa svilupparsi questa unità ed è gioco facile per gli occidentali contestarla, individuando nelle profonde differenze degli Stati arabi un limite invalicabile al processo di unità. Ma, rispondono gli arabi, se gli europei cercano i modi di una loro unità, anche dopo laceranti divisioni secolari che si sono espresse con persecuzioni religiose, guerre nazionalistiche, ecc., perché tale unità dovrebbe negarsi ai popoli arabi? Se l'unità dei popoli europei trae le sue ragioni da una comune storia, cultura, religione, per i popoli arabi l'unità affonda le sue radici nella comune lingua, nella medesima religione, l'Islam, nell'eredità di lotta contro l'invasore che risale ai tempi delle crociate. I paesi più avanzati trovano inoltre motivo di unità nella comune lotta contro l'imperialismo e preconizzano « una unità di tipo confederale che rispetterebbe le particolarità nazionali e le acquisizione storiche dei popoli del mondo arabo » (2). Nel seminario sul socialismo nel mondo

---

lifere americane investirono nel medio-oriente, per la produzione, 3.406 milioni di dollari, che hanno ammortizzato nel primo anno per il 78% I tassi di profitto sono stati: 71% all'anno nell'Iran, 62% nell'Iraq, 114% nel Qatar, 61% nell'Arabia Saudita. Negli anni dal 1961 al 1963 il tasso di profitto è stato in media del 64%, del 72%. Si pensi che il tasso di profitto delle « Sette Sorelle » in Venezuela è del 20% e si comprenderà il pompaggio di ricchezze che le compagnie petrolifere effettuano nei confronti dei paesi arabi. D'altro canto i legami tra Inghilterra ed Arabia Saudita nel settore petrolifero, e la sudditanza di quest'ultimo paese agli interessi inglesi è significatamente illustrato nella copertina del **Time** che, in occasione della visita di re Feisal in Gran Bretagna, sottotitolava l'immagine del monarca « **il nostro uomo in Arabia** »; il che è tutto dire.



arabo, svoltosi in Algeri nel giugno scorso e che ha visto la partecipazione di nazionalisti, socialisti, comunisti arabi, l'unità araba è stata considerata come un processo parallelo allo sviluppo del socialismo nel mondo arabo.

L'altro elemento, da tenere presente accanto a quello della presenza dell'imperialismo e del retaggio lasciato dal colonialismo, è il diverso modo di ciascun paese arabo di accedere all'indipendenza politica ed economica. Non si può dimenticare infatti che alcuni dei principali Stati arabi si sono realmente liberati dalla dominazione coloniale da pochi anni, come per esempio l'Egitto con la rivolta dei Liberi Ufficiali nel 1952, che altri sono Nazioni da meno di un decennio, come per esempio l'Algeria, che altri stanno solo ora iniziando un processo di reale sganciamento dagli interessi colonialistici, come la Siria, e infine che tutti hanno subito un indiscriminato sfruttamento delle risorse nazionali, che il colonialismo li ha lasciati senza quadri dirigenti, senza tecnici, senza servizi, ecc. La conquista dell'indipendenza politica e la formazione degli Stati nazionali è, nel mondo arabo, questione degli anni seguenti la II guerra mondiale ed è avvenuta in modo profondamente diverso da Stato a Stato. L'Algeria vi è giunta dopo una guerra di liberazione nazionale durata 7 anni, contro una delle maggiori potenze coloniali e passando perciò da una condizione di dominazione diretta all'autonomia. L'Egitto, invece, per la diversa politica coloniale dell'Inghilterra, attraverso la mediazione degli interessi della potenza coloniale da parte di una monarchia, ha dapprima conquistato un'indipendenza politica reale, non attraverso una lunga lotta di massa contro la presenza diretta della potenza coloniale, ma attraverso il ruolo progressivo svolto dall'Esercito e dal suo gruppo dirigente. La Tunisia ha ottennto dalla potenza coloniale l'indipenza, ma ha conservato al suo interno una struttura sociale borghese ed è rimasta legata alla potenza dominante mediante un rapporto di tipo neo-coloniale. Aden è ancora sotto il dominio della potenza colonizzatrice. A queste differenze va aggiunto che il processo di formazione degli Stati nazionali non ha portato all'insorgere delle contraddizioni che hanno seguito la

---

(2) Anouar Abdel-Malek, **Socialismo e nazionalismo nel pensiero arabo contemporaneo**, Quaderno 2° di **Critica marxista** dedicato a **Contributi allo studio della rivoluzione anticoloniale.**

formazione delle nazioni in Europa, ma ad un nazionalismo, il nazionalismo arabo appunto, che è condizionato dal tipo di rapporti che ha stabilito con le potenze coloniali e con l'imperialismo; mentre il nazionalismo dei paesi europei è stato di tutt'altra natura ed ha portato a lotte per la supremazia di una nazione sull'altra e a due guerre mondiali, che hanno coinvolto cioè altri popoli ed altre nazioni. Coloro che condannano il nazionalismo dei paesi arabi, farebbero bene a meditare su queste differenze. Il nazionalismo dei paesi arabi ha costituito quasi un passaggio obbligato per i popoli che volevano ricercare nella loro storia i motivi della loro conquistata indipendenza, è stato un voler sottolineare la diversità e l'autonomia nei confronti delle potenze coloniali dominanti ed un cemento per il processo di unificazione nazionale, e si è affermato nella lotta antimperialistica, anzi è stato radicalizzato a sinistra, verso il socialismo (che oggi radicalizzare un processo non può significare altro) proprio da questa lotta. Il nazionalismo dei paesi arabi non può essere giudicato con gli occhi della cultura storica dei paesi occidentali, perché diverso è il contesto in cui si è sviluppato e diversa, di conseguenza, ne è la natura (non vi sono, per esempio, mene espansionistiche, né guerre generalizzate). « La lotta è fondamentalmente, storicamente, una lotta di liberazione nazionale, strumento della riconquista della propria identità » di qui « rifiutare ogni amalgama, porsi come un essere autentico ed integralmente diverso, definirsi partendo dalla propria storia e volontà autonoma » (3). Per queste ragioni il nazionalismo è stata la prima tappa del processo di liberazione nazionale dei paesi arabi, una tappa che ha segnato la conquistata o riconquistata identità nazionale, l'essere divenuti Stato autonomo, che decide da sé.

Ciò toccava, non c'è dubbio, gli interessi imperialistici o, se si preferisce, quelli delle potenze occidentali, che hanno tentato in tutti i modi di contrastare il passo al nazionalismo arabo. Non tutti i paesi hanno avuto del nazionalismo una idea forza progressiva; per alcuni — quelli feudali — il nazionalismo è divenuto occasione di fanatismo religioso, di tradizionalismo conservatore, strumento nelle mani delle forze reazionarie dei diversi paesi (Giordania, Marocco, ecc.). In quelli progressisti il

(3) Ib.



nazionalismo si è scontrato con gli interessi dell'imperialismo e si è evoluto, se così si può dire; è passato dalla fase del sentirsi Stato a quella delle discussioni sulla natura dello Stato da costruire. Il nazionalismo del primo momento poteva mascherare i contrasti sociali, offuscarli, ma lo scontro con le scelte economiche e sociali da effettuare all'interno portava inevitabilmente allo scoperto la dialettica dello scontro di classe. Per i paesi arabi il problema era ed è: come uscire dal sottosviluppo? quali scelte economiche effettuare? chi deve e può dirigere questa lotta? Dalle risposte date a questi interrogativi si sono avute diverse strade di sviluppo sociale ed economico, ma anche diverse collocazioni internazionali.

*m. s.*

(*continua*)

*" Le Note del Gramsci „ sono redatte a cura del Circolo Culturale "Antonio Gramsci„ - Redazione e Amministrazione Via Pandolfo Collenuccio 15, tel. 63724 - Pesaro - Direttore responsabile: Alberto Ridolfi - Autorizzazione del Tribunale di Pesaro del 21-12-1966 - Tipografia Artigiana Pesaro.*

L. 150